

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 4, luglio-agosto 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Lo schifo della società del profitto e dello sfruttamento

Se mai fosse possibile misurare il tasso di schifo prodotto da questa società del profitto e dello sfruttamento, certo uno (ma solo uno!) dei criteri più efficaci sarebbe quello di vedere come sono trattati i migranti: i profughi, i senza riserve, i "miseri" vittime della legge ferrea della "misera crescente", quell'esercito di disperati che fugge da fame, carestie, disoccupazione, guerre, dissesti dell'ambiente, disastri "naturali", e chi più ne ha più ne metta. Dall'Africa, martirizzata da secoli di colonialismo prima e penetrazione imperialista poi; dal Medio Oriente, stravolto da guerre endemiche frutto del continuo, spietato ridisegno delle geografie da parte delle principali potenze mondiali; dall'Oriente, attraversato dagli sconvolgimenti di un'impetuosa e travolgente capitalistizzazione; dall'America Centrale e Meridionale, dove abbondano i frutti velenosi di un capitalismo ormai stramaturato – da tutte queste aree del mondo si riversano fuori, a milioni, proletari, semi-proletari, sotto-proletari, in cerca di... di che cosa se non della nuda e precaria sopravvivenza?

Per capire chi sono e perché la loro condizione sia disperata non c'è bisogno di impiasticciarsi con la melassa buonista versata a secchiate da un Papa che si affanna per prendere il posto di un riformismo socialistoide ormai sfiatato e incapace di svolgere in pieno il proprio ruolo di controllo e imbottimento dei crani. Si vada piuttosto a leggere o rileggere il Libro Primo, Sezione Prima, del *Capitale* di Marx: "La ricchezza delle società, nelle quali domina il modo di produzione capitalistico, si presenta come una 'enorme raccolta di merci'; la merce singola, come la sua forma elementare". *Un'enorme raccolta di merci*: prodotti del lavoro, frutti della terra, capacità fisiche e in-

tellettive, esseri umani... Tutto è merce, tutto è sfruttamento e speculazione, nel modo di produzione capitalistico. E, per l'appunto, l'ordena tragedia dei migranti lo urla al cielo. Essi sono il "sovraprodotto" di un modo di produzione che conosce solo l'imperativo categorico del produrre e produrre e produrre ancora, per poter vendere e ricavare profitti. E che quindi, a cicli periodici, entra in sovrapproduzione e non sa come "piazzare" le merci prodotte in eccesso – se non distruggendole, di volta in volta in piccole dosi o in giganteschi ammassi. Esseri umani come merci, che si acquistano e si vendono sul mercato, che servono al capitale come manodopera a buon mercato per tenere bassi i salari dei paesi dove riescono ad approdare, e di cui ci si disfa il più presto possibile quando non servono più. E' una lunga storia, nata quando è nato il capitalismo: è la storia dei proletari irlandesi e indiani all'epoca della rivoluzione industriale, e degli altri milioni di proletari che li han seguiti ovunque – merci per nutrire la vorace macchina produttiva capitalistica, scaraventate da un capo all'altro del mondo in cerca di... sappiamo bene di che cosa: nuda e precaria sopravvivenza. Verso l'Inghilterra, e poi verso l'Australia e verso l'America – e oggi verso tutto il mondo, perché tutto il mondo è ormai sotto il tallone di ferro del capitalismo nella sua fase imperialista.

Barconi strapieni navigano le acque del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano, file di clandestini cercano di varcare la frontiera fra Messico e Stati Uniti, ondate di contadini senza più terra si riversano sulle città di Cina e Vietnam, masse di profughi tentano di lasciarsi alle spalle il fumo e le fiamme dei bombardamenti in mezzo mondo. E l'Europa, "culla e faro di

civiltà", si illude di poter sbarrare le porte: a Ventimiglia, a Calais, in questo inizio d'estate, si chiudono le frontiere, si ricacciano i disperati da una parte e dall'altra, li si costringe sugli scogli, gli si dà la caccia sui pullman e sui treni; in Ungheria e altrove, si costruiscono muri per impedirgli di arrivare. Merce sovrapprodotta. E così lo schifo di questa società non ha fine. Ancor più lo urlano, che tutto è merce, i molti modi con cui da quei disperati (sulla loro pelle, nel vero senso della parola) si estrae profitto. È l'osceno business dei migranti, con cui politici, assessori, cooperative, delinquenti di varia tacca, origine e natura non hanno smesso di speculare e di lucrare, negli stessi giorni e mesi in cui magari alcuni d'essi sbraitava-

no e tagliavano (o spargevano lacrime di coccodrillo) sull'"afflusso indiscriminato" dei disgraziati in fuga: due euro per profugo, nel Centro d'Accoglienza Richiedenti Asilo di Mineo, fuori Catania, già Residence degli Aranci, alloggio dei militari USA di stanza a Sigonella (coincidenza significativa – la guerra c'entra sempre!). Un osceno business che, in Italia come altrove (tutto il mondo capitalistico è paese), si declina in una miriade di modi: nella carità peccolosa di una sfilza di organizzazioni diverse, più o meno ong e più o meno onlus, nella retorica cinica o lamento-sa di articoli di giornali o servizi televisivi, nei dibattiti e nelle iniziative (il maxiprogramma per cinquemila "poveri" all'Expo di Milano!). Intanto, crescono e s'inaspriscono (co-

me non cessiamo di sottolineare) i controlli polizieschi, la militarizzazione della società si estende capillarmente, la funzione repressiva dello Stato diviene sempre più esplicita, si progetta di bombardare di qua e di là per bloccare il flusso migratorio (anche le bombe sono merci "sovraprodotte" che vanno ben smaltite!), e il meccanismo di elaborazione ideologica che, soprattutto presso le mezze classi stordite, fa del "migrante", del "reietto", del "povero" (o, semplicemente, dello "straniero") un "nemico" potenziale funziona a pie-

1. Cfr. anche solo "La questione dell'immigrazione", *Il programma comunista*, n. 4/2008; e "Clandestini", *Il programma comunista*, n. 6/2013.

no regime. Noi non vogliamo ripetere qui quanto abbiamo già detto e scritto più volte sull'argomento¹. Ribadiamo che parola d'ordine irrinunciabile per i comunisti è "No a ogni controllo dell'immigrazione!". No a ogni forma (militare, burocratica, culturale) di limitazione dei movimenti di profughi, migranti, senza terra e senza casa – proletari fra proletari, l'enorme esercito dei senza riserve che il capitalismo crea ogni minuto nella sua fame di profitti, nel suo bisogno di manodopera elastica e ricattabile. Ma questo "No" (senza condizioni, senza tentennamenti) si accompagna alla consapevolezza che noi comunisti dobbiamo reintrodurre nelle file di *tutti* i proletari: proprio perché figlia bastarda del capitalismo, questa tragedia immane può essere cancellata dall'esperienza umana *solo* eliminandone la causa prima – solo abbattendo una volta per tutte il capitalismo e ripulendo finalmente tutto lo schifo (materiale e ideologico) che ha prodotto e lasciato in giro.

Guerra totale in Medioriente

Alla fine del 2014, abbiamo lasciato l'intero Medioriente nelle convulsioni politico-militari e i prezzi del petrolio sulla soglia dei 50\$/b, e a giugno ci troviamo in piena guerra civile, non solo in Siria, dove prosegue lo scontro tra l'esercito di Assad, l'Isis, e i gruppi anti Assad sorretti dalla coalizione americana, ma anche nello Yemen, sotto i bombardamenti condotti da una coalizione di Stati al comando dell'Arabia Saudita contro i ribelli (sciiti) Huthi. Nel contempo, abbiamo ritrovato l'area siro-irakena percorsa da reparti irakeni incapaci di combattere, messi in fuga dall'Isis che ha occupato Kobane, Raqqa e Ramadi sull'Eufrate e, lungo l'asse del fiume Tigri, prima Mossul e poi Tigris a ridosso di Bagdad e infine Palmira, lungo il corridoio per Damasco.

Sull'onda del momentaneo rialzo dei prezzi del petrolio, *Il Sole-24 ore* del 23 maggio titola: "Petrolio. La guerra in Medioriente non frena le estrazioni. Ai livelli record l'export di Arabia Saudita e Irak". Tutto okay, dunque, la guerra serve: in pochi mesi, il prezzo è salito sopra i \$60 il barile. Solo speculazione? O siamo ancora dentro la dinamica della crisi di sovrapproduzione, con i suoi alti e bassi?

Sempre alla fine del 2014, abbiamo lasciato il caos in Libia e la spartizione del suo territorio tra Tobruck e Tripoli, "governate" da entità politiche del tutto incapaci di prevalere l'una sull'altra e di rappresentare, o una o l'altra, politicamente lo Stato libico, cui si sono aggiunte nel frattempo, nell'area di Bengasi, di Derna, della Sirte centrale, gruppi mercenari del tutto simili alle forze jihadiste dell'Isis, milizie islamiste provenienti dal Maghreb e dalla Penisola Arabica. L'appoggio dell'Egitto permette di sostenere il governo di Tobruck, che combatte contro islamisti e Fratelli musulmani. L'appoggio della Turchia e del Qatar permette a sua volta di sostenere Tripoli, che per dimostrare la propria legittimità politica, riconoscendo ancora il vecchio Parlamento e il Congresso nazionale libico, riceve aiuti dai Fratelli musulmani. Nella fascia montagnosa al confine con la Tunisia, appoggiati dall'Algeria, si trovano i Berberi delle brigate di Zintan e infine nel sud e al confine tra Niger e Algeria contro i jihadisti si battono anche le tribù dei Taubou e dei Tuareg.

La gestione, il controllo, la proprietà delle aree petrolifere protette e aperte al traffico, continuano intanto ad alimentare i conflitti: la vendita legale e di contrabbando del petrolio non si arresta, procura masse ingenti di profitti. Non si arrestano ovviamente nemmeno i canali di finanziamento delle

varie bande in guerra, né si fermano il traffico di armamenti (pick-up, mitragliere, vecchi tank, artiglieria, lanciarazzi, blindati) e, prodotto da questo caos generale, l'immenso flusso di proletari che s'ammassa sulle rive africane per essere venduto sul mercato europeo della forza lavoro. Gli infernali barconi di Caronte affondano con la loro merce umana in mezzo al Mediterraneo con l'aiuto della "benemerita" marina europea, che, non avendo il compito di raccogliere i disperati, ne ha lasciato affogare oltre un migliaio. La libertà del Capitale, su cui si fonda la democrazia borghese, mobilita merci, denaro e forza lavoro ed è sacra e inviolabile. Si discute nella democratica Europa se attaccare i barconi degli scafisti alla partenza o se mandare truppe di terra per fermare gli islamisti: ma si discute anche delle quote da assegnare a ciascun Stato, e alla proposta si è risposto che ciascuno si pigli i miserabili che il mercato, grande livellatore come la morte, gli destina.

L'intero Medioriente e la Libia sono dunque in fiamme. Che cosa rimane di quest'ultima, come entità statale, e che cosa rimane dell'Iraq? Decomponendosi, le loro mappe geopolitiche si accartocciano sotto i colpi inferti dai nuovi barbari. Parti del territorio, nell'area degli scontri, vengono "conquistate", altre abbandonate, e così le lunghissime e aride vie di transito che, tagliando il territorio iracheno, portano in Siria. Le frontiere in questo largo tratto non esistono più. I tre valichi che portano in Siria sarebbero stati occupati: due dall'Isis (Tanaf e Bukamal) e il più a nord dalle forze kurde (Jarrubia). Il cosiddetto Califfato abilmente penetra nelle contraddizioni create dalle due micidiali guerre del Golfo americane e in quelle della Nato, mette gli uni contro gli altri, sunniti e sciiti, attaccando gli uni o gli altri là dove il livello del contrasto si presenta più sensibile. Controlla, si dice, un'area grande quanto la Gran Bretagna, dove sono distribuiti otto milioni di persone. Avrebbe già occupato metà circa della Siria e un terzo dell'Iraq. Da estensione a macchia di leopardo, si starebbe unificando territorialmente – gridano esterrefatti i media. Parecchie decine di migliaia tra miliziani, mercenari, militari, volontari laici e religiosi passerebbero da un fronte all'altro, mentre le città, in parte bombardate, si spopolano, la gente abbandona case e masserizie o tenta di sopravvivere come ha fatto sempre, là dove ha sempre vissuto nella disperazione più totale e facendo posto ai nuovi arrivati.

Uno Stato islamico: ma su quale fondamento? Ci dicono: avendo un esercito, forze repressive, un'amministrazione con

Grecia

Mentre chiudiamo questo numero (3 luglio), la situazione in Grecia è in una fase di stallo, in attesa dei risultati del referendum. Rimandiamo dunque un ampio commento a dopo l'estate, al n. 5/2015 de "Il programma comunista". Nel frattempo, consigliamo ai nostri lettori e simpatizzanti di leggerci o rileggersi l'articolo "La crisi greca è la crisi del capitale mondiale", comparso sul n. 2/2015 di questo giornale, disponibile anche sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Dalla Germania

I ferrovieri tedeschi azionano il freno di emergenza (a proposito di una recente agitazione)

Difficile trovare, negli ultimi dieci anni, un'agitazione in Germania che abbia provocato tanta attenzione pubblica e tante campagne borghesi di diffamazione come il recente sciopero dei macchinisti e degli assistenti dei treni. All'origine del conflitto sta, da un lato, il netto rifiuto della Deutsche Bahn (DB - l'azienda ferroviaria) di cedere alle richieste del personale; e, dall'altro, la vera e propria esasperazione di quest'ultimo, organizzato nel sindacato categoriale Gewerkschaft Deutscher Lokführer (GDL), per l'enorme carico di lavoro cui è sottoposto e per un salario troppo basso - specie se confrontato alle medie di altri paesi europei -, in particolar modo per i macchinisti¹. Così, i ferrovieri tedeschi hanno bloccato il traffico dal 19 al 21 maggio 2015 per la nona volta consecutiva a partire dal settembre 2014. E per la DB è stato possibile assicurare solo una piccola parte del traffico ferroviario grazie a orari d'emergenza.

Ma come mai i lavoratori hanno potuto condurre questa lotta con tanta decisione e tanto entusiasmo, superando inerzie e rassegnazione? Per tre motivi sostanziali.

Primo: I lavoratori organizzati nella GDL sono in grado di bloccare due aree centrali nell'economia (trasporto merci e trasporto persone). Dispongono dunque di un grande potenziale di pressione.

Secondo: Con più del 75% dei macchinisti iscritti, il livello di organizzazione nel sindacato di categoria GDL è piuttosto alto, e questo costituisce un presupposto fondamentale perché uno sciopero possa essere condotto con combattività e successo.

Terzo: "Il personale ferroviario ne ha fin sopra i capelli"², è esasperato e perciò anche deciso a lottare con forza per le proprie condizioni di vita e lavoro, invece di farsi menare per il naso.

È evidente che lo sciopero, come mezzo di pressione economica, deve *far male* all'azienda: se si vuole che le richieste dei lavoratori vengano prese in considerazione e accettate, esso deve causare il *massimo danno economico possibile* alla controparte. Un sindacato che neghi e castri le potenzialità di lotta dei lavoratori e fondi la propria strategia e la propria azione sulla concertazione con il capitale e il suo Stato può solo raggiungere insulti compromessi, che poi tenderà di far passare come altrettanti successi. Fin troppe volte, negli anni passati, abbiamo visto la classe operaia messa a tacere con richieste minimali da parte dei sindacati riuniti nel Deutscher Gewerkschaftsbund (DGB - la centrale sindacale ufficiale), ormai null'altro che strutture dell'apparato statale borghese. Perciò salutiamo con grande interesse e simpatia il fatto che un settore della classe lavoratrice tedesca sia diventato consapevole della propria forza, sia sceso in lotta per i propri interessi e grazie a ciò si sia guadagnato l'approvazione e l'appoggio di ampi settori della classe stessa: nonostante l'opera di aperta diffamazione condotta dal padronato e dallo Stato, dai media e dai politici, qualcosa viene finalmente contrapposto agli attacchi del capitale e allo stato d'animo di rassegnazione finora dominante.

Intorno a che cosa è ruotata l'agitazione?

La GDL è un piccolo sindacato di categoria, organizzato nel Deutscher Beamtenbund (DBB). Non ha una tradizione "di sinistra" e non è particolarmente radicale nelle sue rivendicazioni, non importa quel che affermano sia i suoi nemici borghesi sia i suoi sostenitori della "sinistra radicale". La differenza rispetto ai sindacati della DGB consiste, da un lato, nel fatto che, come sindacato categoriale, ha una relazione più stretta con la base; dall'altro, nel fatto che la sua relativa indipendenza dalla socialdemocrazia tedesca lo rende meno sensibile agli interessi del capitale. Inoltre, la GDL deve conquistarsi ruolo e spazio nei confronti della DGB.

La richiesta avanzata dai lavoratori è stata di un aumento salariale reale del 5%³ - il che non è molto, se si considera il fatto che, per l'appunto, i macchinisti tedeschi si trovano all'estremità inferiore della scala salariale europea. A questa richiesta,

si sono aggiunte poi quelle di un pagamento dei macchinisti uguale a quello dei manovratori e di una riduzione delle ore di lavoro (da 39 a 38 la settimana) con limitazione degli straordinari - vale a dire, di un miglioramento delle condizioni generali di lavoro. Inoltre, la GDL rivendica, a buon diritto, un contratto collettivo di lavoro - questione sulla quale è ben difficile presentare o far digerire ai lavoratori un accordo consensuale con il sindacato (molto conciliante nei confronti della Deutsche Bahn) dei lavoratori delle ferrovie e dei trasporti (Eisenbahn- und Verkehrsgewerkschaft o EVG), nato nel 2010 dal Transnet (a sua volta assai filo-patronale)⁴ e dall'altro sindacato, degli impiegati e apprendisti delle ferrovie, il Gewerkschaft Deutscher Bundesbahnbeamten und Anwärter, o GD-BA).

Il gruppo della Deutsche Bahn (al 100% di proprietà dello Stato) respinge con decisione ogni rivendicazione: in particolare, quella di un contratto collettivo di lavoro, indipendente dalla EVG, con la motivazione che non possono esistere due contratti differenti nella stessa impresa - una motivazione che suona assurda se si pensa che la DB, con l'introduzione di agenzie di lavoro temporaneo e società controllate, ha diviso in maniera netta il personale al proprio interno, imponendo una sorta di dumping dei salari e pagamenti differenziati all'interno della medesima categoria (divisioni contro cui la GDL ha già condotto lotte in passato)⁵.

Per quasi un anno, la DB ha tentato di far fronte all'agitazione denunciando la GDL come responsabile del "caos nel traffico ferroviario", con il sostegno di campagne mediatiche e dei politici borghesi e grazie al dissociarsi di gran parte dei sindacati DGB dal manifestare solidarietà ai propri colleghi scesi in sciopero - insomma, l'intero apparato dello Stato borghese. Inoltre, la DB si augura di ottenere un vantaggio tattico dall'attuazione del "Tarifeinheitsgesetz" (la legge sul contratto collettivo di lavoro, che vieta gli scioperi promossi dai piccoli sindacati), approvato al 22 maggio e richiesto dalla maggioranza del DGB, dalle associazioni padronali di categoria e dai partiti borghesi, contro cui la GDL ha reagito con forza e con rabbia. Dopo il nono sciopero, la GDL tenta una volta di più di trovare una soluzione alla lotta, entrata in una fase di stallo, tramite ulteriori negoziati: così, dal 27 maggio al 30 giugno, mentre scriviamo, è in atto una mediazione con sospensione di ogni sciopero.

Che valutazione dare di quest'agitazione?

Al momento in cui scriviamo (metà-fine giugno), non si sa ancora come potrà evolvere lo scontro fra la GDL e la DB e fino a che punto le rivendicazioni dei lavoratori potranno essere imposte. Tuttavia, già adesso si può dire che gli scioperi hanno finito per estendere ad altre agitazioni una dinamica positiva. I lavoratori diventano più consapevoli della propria forza e potenzialità di lotta per imporre la difesa delle condizioni di vita e lavoro, nello scontro con il capitale. L'aperta contraddizione di classe emerge puntualmente alla superficie. Altri esempi di questa situazione che si sta generalizzando sono gli scioperi ai Kitas (Kindertagesstätten, gli asili infantili aperti tutto il giorno)⁶, ad Amazon⁷, alle Poste⁸ e alla Prosegur (la ditta che si occupa del trasferimento di denaro per le banche)⁹: è da molto tempo che la Germania non veniva investita da una simile ondata di lotte. Inoltre, in qualche categoria, si può ravvisare da alcuni anni la tendenza a organizzare i lavoratori in alternativa ai sindacati ufficiali del DGB - per lo più in piccoli sindacati categoriale: la GDL, per l'appunto, o il Marburger Bund (sindacato dei medici) o il Cockpit (sindacato di categoria dei piloti e del personale di volo). Da parte sua, il sindacato Ver.Di (Vereinte Dienstleistungsgewerkschaft, Unione dei Sindacati del settore dei servizi, organizzato nel DGB), è sotto pressione per chiedere "qualcosa di più" per i suoi iscritti nella prossima contrattazione collettiva, come è successo nelle agitazioni recenti ai Kitas e alle Poste.

Tutto ciò, comunque, non deve ingannare sul ruolo dei sindacati categoriali o alimentare pericolose illusioni. È vero che, di

norma, questi sindacati risultano più radicali e combattivi dei sindacati DGB: ma ciò avviene soprattutto perché devono presentarsi ai propri iscritti in alternativa al DGB e proporre una propria prospettiva organizzativa. Non si tratta dunque di autentici sindacati di base e tanto meno di sindacati di classe impegnati a rappresentare un vero interesse di classe o ad accelerare la partecipazione e organizzazione attiva dei lavoratori nelle lotte. Perciò non costituiscono un'alternativa organizzativa reale ai sindacati del DGB, in vista di una preparazione a una ripresa classista. Inoltre, la loro limitazione ad alcune categorie professionali rimane un grosso problema.

Un altro risultato della lotta attuale è però il fatto che essa mostra con chiarezza come si schierano "amici e nemici": quando i lavoratori avanzano richieste più decise, si mostrano più esasperati e decisi e sfuggono al controllo organizzato dei sindacati ufficiali, ecco che si scatenano le campagne diffamatorie e la pratica della de-solidarizzazione, i sindacalisti di base critici della DGB vengono isolati e le agitazioni apertamente sabotate e osteggiate. Ancora più chiaro è il ruolo dei mass media, dei politici, dei partiti e dello Stato e degli organi di repressione (polizia e giustizia), più tardi, quando gli ingressi d'azienda vengono bloccati o gli scioperi sono vietati¹⁰. Davanti all'agitazione, risulta evidente che il capitale e gli apparati dello Stato sono schierati compatti contro i lavoratori.

D'altra parte, le lotte attuali non vanno sopravvalutate. Sono ancora lotte sporadiche e circoscritte, che toccano appena la superficie della società borghese e della pace sociale. La loro stessa dinamica si esaurirà presto, lasciando scarsi effetti. Ma, se non altro, sono i primi segnali del fatto che il proletariato non è disposto a sopportare tutto e che nel futuro le lotte possono crescere, con impeto e anche in maniera improvvisa. Oggi come oggi, sono lontane dall'essere vere lotte di classe o dal mettere in discussione la società borghese e il rapporto dello sfruttamento e quindi il lavoro salariato.

Per arrivare a questo, la classe operaia deve ricominciare a resistere e battersi in maniera estesa e a livello internazionale contro gli attacchi alle sue condizioni di vita e lavoro, poiché in futuro aumenteranno i problemi collegati al crescente sfruttamento e alla crisi strutturale del capitale. Per questo, il proletariato dovrà darsi nuovi organismi di difesa a lungo termine, indipendenti dai sindacati tradizionali di regime - organismi che non possono essere creati in maniera artificiale, ma possono solo essere il risultato di lotte reali e di una generalizzata ripresa classista contro il capitale. E il cammino in questa direzione è ancora lungo.

Ma il proletariato non può intraprendere da solo questo cammino. È illusorio pensare che, in maniera spontanea o solo attraverso le lotte, esso possa combattere l'ideologia della classe dominante in tutti i suoi aspetti (opportunismo, cogestione sociale, nazionalismo, razzismo, sessismo, antisemitismo), o schierarsi contro le guerre attuali e i preparativi di guerra futura, contro la minaccia di una terza carneficina mondiale. Ancor meno, il proletariato è in grado di sviluppare da solo la prospettiva di una società senza sfruttamento, oppressione e guerre, e di lottare per essa. Per tutto ciò, la necessità del Partito comunista internazionale si fa sentire con forza sempre maggiore.

Cronologia degli scioperi organizzati dalla GDL (nella contrattazione collettiva)*

1 settembre 2014: sciopero d'avvertimento: tre ore nel trasporto di persone e merci

6 settembre 2014: sciopero d'avvertimento: tre ore nel trasporto di persone e merci

7-8 ottobre 2014: sciopero dopo consultazione della base: nove ore nel trasporto di persone e merci

15-16 ottobre 2014: sciopero di 14 ore nel trasporto di persone e merci

17-20 ottobre 2014: 50 ore di sciopero nel trasporto di persone e 61 ore nel trasporto di merci

6-8 novembre 2014: 64 ore di sciopero nel trasporto di persone e 75 ore nel trasporto di merci

21-23 aprile 2015: 43 ore di sciopero nel trasporto di persone e 66 ore nel trasporto di merci

4-10 maggio 2015: lo sciopero più lungo nella storia della Deutsche Bahn - 127 ore nel trasporto di persone e 138 ore nel trasporto di merci

19 maggio 2015: nuovo sciopero nel trasporto di merci

20 maggio 2015: sciopero nel trasporto di persone

Dal 27 maggio al 30 giugno: mediazione con sospensione di ogni sciopero (pace sociale).

*Fonte: http://www.focus.de/finanzen/news/bahn-streik-im-live-ticker-rekord-streik-gdl-legt-personenverkehr-bereits-ab-mittwoch-lahm_id_4690474.html

1. Per un confronto fra i salari, vedi GDL (Frankfurt/Main, Juli 2007): "Der Fahrpersonaltarifvertrag", S. 19

2. <http://www.gdl.de/Aktuell-2015/AushangFakten-1430409563>

3. <http://www.gdl.de/Aktuell-2015/Pressemitteilung-1430730063>

4. <http://www.spiegel.de/wirtschaft/personalabbau-plaene-bahn-gewerkschafter-werfen-ueberlaeufer-hansen-verrat-vor-a-553723.html>

5. <http://www.n24.de/n24/Nachrichten/Wirtschaft/d/514228/>

[gdl-wirft-bahn-lohndumping-mit-zeitarbeit-vor.html](http://www.gdl.de/Aktuell-2015/AushangFakten-1430409563)

6. <http://www.berliner-zeitung.de/politik/schlichtung-im-tarifkonflikt-kita-streiks-enden-ab-kommender-woche,10808018,30865252.html>

7. http://www.focus.de/regional/hessen/tarife-streik-bei-amazon-in-bad-hersfeld-bis-ende-der-spaetschicht_id_4732499.html

8. <http://www.stern.de/wirtschaft/news/deutsche-post-verdi-beschliesst-unbefristeten-streik-2199068.html>

9. <http://www.rbb-online.de/wirtschaft/beitrag/2015/05/spitzengespraech-soll-fortschritt-im-geldtransport-streik-bringen.html>

10. Anche se alla fine la GDL ha vinto in tribunale, nel 2007 uno sciopero è stato inizialmente vietato da un altro tribunale: <http://www.handelsblatt.com/unternehmen/handel-konsumgueter/arbeitskampf-bahn-holt-im-gerichtlichen-tauziehen-mit-der-gdl-auf/2842578.html>

del lavoro

SARDEGNA. Altre batoste per i proletari

Una situazione in caduta libera

Nel numero 6/2012 di questo giornale, abbiamo pubblicato un articolo che chiariva bene la situazione di disagio estremo del proletariato in Sardegna, sottolineando la disperazione dei lavoratori della Carbosulcis e dell'Alcoa (Alluminium Company of America) di Portovesme. A essi, i rappresentanti del governo di turno e i capi sindacali – spaventati da una situazione ormai diventata esplosiva e fuori controllo – avevano promesso un esito positivo delle vertenze. I lavoratori, pronti a “farsi saltare in aria” con 600 kg di esplosivo nelle viscere delle miniere, avevano salutato con entusiasmo l'interessamento da parte delle autorità e, in particolare, del capo dello Stato, interrompendo le azioni di lotta e le forme spontanee di organizzazione scaturite da una condizione drammatica.

Oggi, a quasi tre anni di distanza da quelle vicende, non solo non si vede all'orizzonte alcun esito positivo o il benché minimo segno miglioramento, ma, sulla spinta della crisi economica internazionale sempre più aggressiva e dirompente, il disagio economico e sociale si è esteso a ogni angolo dell'isola, mettendo a dura prova le condizioni di vita e di lavoro del proletariato sardo. A soffrire non sono più unicamente l'industria tradizionale (estrattiva e metallurgica), ma anche i settori ad alto coefficiente tecnologico e di specializzazione. Di fatto, il settore ICT, che in Sardegna rappresentava un fiore all'occhiello del tanto esaltato settore informatico e tecnologico in cui si era investito grazie a ingenti aiuti di stato, ha iniziato a mostrare profondi e devastanti sintomi di una crisi che non risparmia più nessuno.

Una rapida evoluzione socio-economica

Vale la pena riportare la frase, se si vuole dai toni profetici, del *Manifesto del partito comunista*, che recita: «l'insicurezza e il movimento perpetui distinguono l'epoca borghese da tutte le precedenti [...], [in essa] si volatilizzano le immobili gerarchie sociali», a sottolineare che il capitalismo non possiede affatto u-

na sostanza eterna e durevole, ma è soggetto, come i modi di produzione che lo hanno preceduto, a cambiamenti e mutamenti che ne decreteranno il trapasso ed il superamento definitivo e ormai necessario.

In molti, qui in Sardegna, sanno che la realtà produttiva e del lavoro è ormai giunta a un punto di non ritorno e il tessuto industriale sta subendo velocemente un corso di smantellamento. Come abbiamo scritto sopra, oltre alla chiusura delle industrie tradizionali, oggi stanno segnando pesantemente il passo anche le attività dell'alta tecnologia nate sotto la spinta della *New Economy*.

Per capire bene la tragicità della congiuntura economica isolana – periferia dell'azienda Italia –, è sufficiente dare una scorsa ai seguenti dati messi a disposizione proprio dai sindacati e dal rapporto del Ministero dello Sviluppo Economico. Alcoa ha definitivamente chiuso i battenti e 500 operai sono ora in mobilità, mentre circa 600 dell'indotto subiscono i contraccolpi della cessazione dell'attività produttiva. Per quanto riguarda la Carbosulcis, l'azienda mineraria 100% della Regione, i 460 operai attendono di conoscere la loro sorte all'interno del progetto di dismissione, prevista per il 2018 dal fumoso Piano Sulcis. Similmente, i 120 colleghi della miniera di Silius (giacimento di fluorite e barite chiuso ormai dal 2007) e i 400 operai dell'Eurallumina di Portovesme, acquisita dal gruppo russo RuSal nel 2006, si trovano in cassa integrazione dal 2009 senza nessuna prospettiva di rilancio.

La Rockwool di Iglesias, che produceva lana di roccia, ha cessato ormai da tempo l'attività produttiva, riconvertendo solo in parte le proprie maestranze e lasciando senza ammortizzatori sociali una parte di lavoratori, oggi definiti invisibili e senza tutele. Dal canto suo, la Vynyls di Porto Torres risulta ferma e gli operai che avevano occupato il carcere abbandonato dell'Asinara sono ormai privi anche di ammortizzatori sociali.

Il polo tessile con gli impianti di Macomer, Ottana e Siniscola è giunto definitivamente alla chiusura e le 1.500 famiglie legate alla Legler, alla Queen e alla RoseMary attualmente si trovano prive di ammortizzatori sociali, specialmente a causa delle nuove norme introdotte con il tanto osannato Jobs Act.

A Oristano, la società Bonifiche Sarde, ormai in liquidazione, ha deciso di ridurre il proprio organico e di conseguenza 90 operai si ritrovano a bollire nel calderone infernale dei disoccupati, ove verranno immersi anche altri 200 operai della Sielte, altra società che ha subito pesantemente i contraccolpi della congiuntura economica internazionale. La Keller di Villacidro, che si occupava della costruzione di vagoni ferroviari, è attualmente chiusa e 320 operai attendono di ricevere l'avvilente pane della carità che la borghesia è ancora disposta a elargire, sia pure in misure sempre più... pediatriche¹.

Nel settore informatico e dell'ICT sono iniziati i tempi della ristrutturazione: Akhela – fiore all'occhiello dell'ICT e vanto dei Moratti – ha iniziato col mettere in mobilità 49 dipendenti, ma altri ancora sono in...

1. A queste situazioni, vanno aggiunte poi la crisi dell'IGEA, società a partecipazione regionale, specializzata nel settore delle bonifiche e con un invidiabile radicamento su buona parte del territorio sardo, che ha visto via via erodersi la capacità di restare sul mercato e si avvia, essa pure, verso la chiusura; la messa in cassa integrazione a rotazione dei lavoratori della *Bekaert Sardegna* (impegnata nella produzione di cavetti d'acciaio per la realizzazione degli pneumatici); e la perdita di 23.000 mila occupati nel settore dell'edilizia – lavoratori, questi, che non avranno possibilità di reimpiego in altri settori, e che risultano difficilmente assorbibili con i cosiddetti lavori soggetti alla stagionalità. La drammaticità di questi numeri viene commentata dal Rapporto 2013 sul mercato del lavoro in Sardegna come un fenomeno che va ben oltre il concetto di crisi e che rappresenta piuttosto una vera e propria destrutturazione dell'apparato produttivo e industriale.

Malinconica Samba

La situazione politico-economica del Brasile non è delle migliori: le stime di crescita per il 2015 sono infatti negative (era già lo 0,1 per cento nel 2014). Aggiungiamo poi, a questo quadretto, le tangenti, viste come le figlie naturali di una società a capitalismo maturo (cioè marcio o in via di putrefazione), versate dalla compagnia petrolifera “Petrobras” alle casse del Partito dei Lavoratori tra il 2003 e il 2013 per la costruzione di infrastrutture per l'estrazione del petrolio (circa 200 milioni di dollari): uno scandalo che ha coinvolto faccendieri, lobbisti e politici, infiammando così ulteriormente gli animi della popolazione già provata da mille problemi sociali.

Uno per tutti, la mancanza d'acqua. I bacini del Sistema Cantareira, il più grande serbatoio che serve la città più grande e più ricca del paese, San Paolo, sono all'esaurimento: l'acqua che serve circa 6,5 milioni di persone, per circa 14 ore al giorno, non esce dai rubinetti, causando problemi anche all'economia agroalimentare. Dobbiamo ancora sottolineare che tale situazione è dovuta alla deforestazione, alla crescita della popolazione, all'inquinamento dei fiumi, tutti fattori legati alla “suicida” esigenza di profitto da parte del Capitale?

Ma la ciliegina sulla torta la mette Paulo Massato, direttore della Sabest (l'ente per la gestione dell'acqua a San Paolo): “Se le opere d'emergenza non funzioneranno e se continuerà a piovere poco, da luglio non ci sarà più acqua a San Paolo. Mancheranno cibo, luce ecc. ecc. E sarà il caos sociale, non sarà più solo un problema di acqua, ma molto peggio. Sarà un problema di ordine pubblico” (*L'Espresso*, 28 maggio 2015).

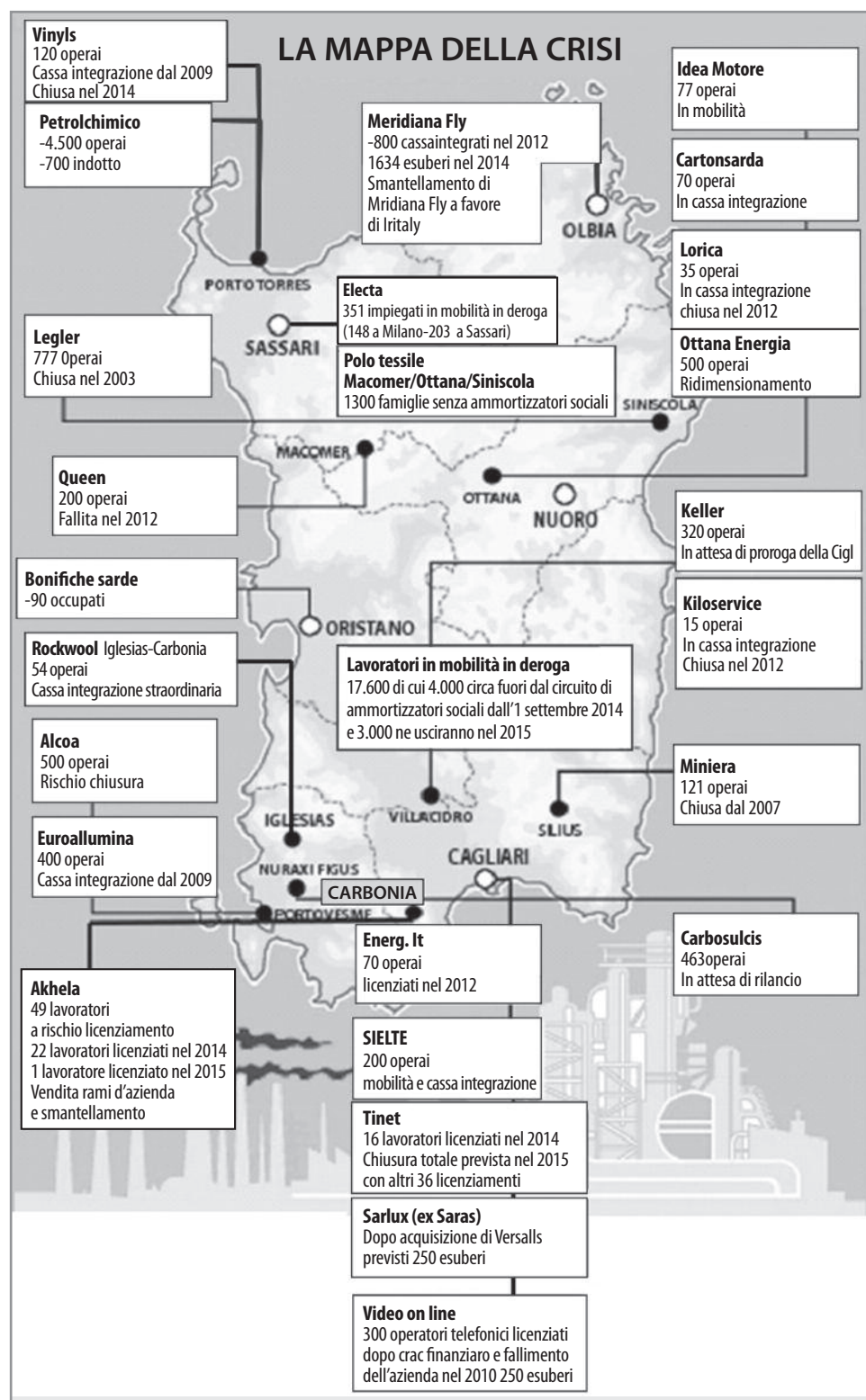
Le manifestazioni contro le spese per la Coppa del Mondo di calcio (nel 2014) sembrano cosa lontana, ma l'incubo può tornare con le prossime Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016. Il calcio, gira voce, ha lasciato molti debiti perché il turismo calcistico non è riuscito a coprire le spese sostenute dallo Stato; e, se per l'Olimpiade hanno previsto 380mila turisti, che sono pochissimi, nuove nubi nere si addensano sulla baia di Rio e... addio abbronzatura.

Oltre alle spese (un investimento da 11,4 miliardi di euro, qualcosa in più rispetto ai mondiali di calcio), i lavori procedono a ritmi altissimi per il ritardo e nessuno nota il tributo di sangue che i proletari versano nei cantieri, senza un minimo di garanzie e tutele di sicurezza.

A tutto ciò, si aggiungono i problemi di “ordine pubblico”: le *favelas* sono la scintilla che può innescare l'incendio. Nella zona ovest della città, infatti, numerose famiglie sono pronte allo sfratto per far passare una linea di autobus che porterà i turisti ai vari impianti sportivi. Gli stessi “operatori economici” pensano che difficilmente l'Olimpiade potrà essere la panacea ai problemi economici del capitale brasiliano e internazionale (i capitali bancari investiti nel paese).

Il Brasile, dopo anni di crescita che l'hanno portato a essere la settima potenza economica al mondo (era parte dei famosi BRIC), sembra così tornare al suo posto iniziale: da posizione emergente a posizione... in apnea.

lista d'attesa, a causa della messa in vendita dei diversi rami d'azienda delle sedi di Torino, Maranello, Milano e Roma, tutte legate alla sede centrale cagliaritano. A sua volta, TiNet, filiale dell'azienda americana, annuncia altri 36 licenziamenti per il 2015, dopo aver licenziato nel 2014 il cuore altamente tecnologico dell'azienda con profili a elevata specializzazione. In realtà, questa società aveva chiuso i bilanci in attivo, ma i processi di delocalizzazione verso aree geografiche che offrono più consistenti margini di sfruttamento e quindi a più alta estrazione di plusvalore hanno imposto alla società di rivolgere la propria attenzione altrove, senza dimenticare che i profitti offerti dalla Borsa, frutto di un'estrema finanziarizzazione dell'economia, spingono le imprese a investire sulle bolle speculative delle borse mondiali, non sempre con risultati positivi. Non è un caso, infatti, che anche i lavoratori della Società Electa, con sede a Sassari e Milano, operante nel settore finanziario e dei prestiti, si trovino ormai in cassa integrazione in deroga, senza alcuna prospettiva di reintegro. Similmente alle due precedenti imprese, non va dimenticata la società regionale Sardegnit, anch'essa travolta da una profonda crisi, che preannuncia una prossima ristrutturazione. Ma non si può certo fare a meno di citare il caso Meridiana Fly, azienda del settore dei trasporti aerei che ha annunciato lo smantellamento e ben 1634 esuberanti, di cui 800 circa sardi, nonostante le iniziative a tutto campo dei lavoratori. Anche qui, l'obiettivo del management è quello di assumere lavoratori più giovani con profili professionali più bassi tramite Air Italy, compagnia acquisita dal gruppo, eliminando lavoratori ad alto coefficiente di professionalità e anzianità di servizio e colpendo la fascia di età che va dai 34 ai 50/60 anni, che gode di contratti più tutelanti e di stipendi più alti. Insomma, come da noi più volte ricordato, la strada che la borghesia *deve* percorrere è sempre più quella dell'incremento dei livelli di sfruttamento e della riduzione dei salari. In tutto questo disfacimento dell'apparato industriale e produttivo dell'isola sembrerebbe resistere solamente il settore energetico, per il quale sarebbero in cantiere investimenti cospicui relativi al completamento del progetto Gasli – gasdotto Italia-Algeria passante per la Sardegna, attualmente bloccato – e alla realizzazione del non ancora ben definito piano di trivellazioni sulle coste occidentali sarde, ipotizzate dal progetto Eleonora. Quest'ultimo dovrebbe portare all'estrazione di gas e petrolio me-



segue Dal mondo del lavoro

Sardegna...

Continua da pagina 3

dante il *cracking* delle rocce bituminose, anche se pareri contrari sono stati espressi a causa del suo impatto negativo sull'ambiente, cosa che metterebbe in crisi un settore agropastorale in un'area della Sardegna, quella di Arborea, in cui esso risulta in attivo, al contrario del Medio Campidano, dove invece è in costante declino, con conseguente tracollo di zuccherifici, caseifici e allevamento.

Eppure, se si guarda con più attenzione, anche nel settore dell'energia l'orizzonte appare carico di nubi scure che preannunciano tempesta. Già nel mese di ottobre, nella raffineria siciliana di Gela (Caltanissetta) era stata paventata la possibilità di licenziamento per i 3000 lavoratori dello stabilimento, senza contare quelli dell'indotto: e già iniziò a correre voce anche in Sardegna di una medesima sorte prevista per gli operai della SARAS. In effetti, proprio secondo quanto afferma il presidente dell'Unione petrolifera, Alessandro Gilotti, commentando i licenziamenti presso l'impianto siciliano, sarebbero a rischio non solo il sito di Gela, ma tutte le raffinerie italiane, "anche le più moderne ed efficienti, a causa di una competizione internazionale insostenibile". In base a quanto riportato dalla stessa Unione petrolifera, nel 2014 i consumi di petrolio italiani si sono attestati intorno a 56 milioni di tonnellate, chiaro sintomo di una produzione industriale in costante declino, a fronte di una capacità di raffinazione di 99 milioni di tonnellate che hanno quindi prodotto un surplus di oltre 40 milioni di tonnellate. Volendo tirare le somme, l'elegia funebre della raffinazione italiana Gilotti la pronuncia con la frase conclusiva: "Parlare di investimenti in questa situazione non è possibile, anche perché economicamente non ha senso tenere in piedi attività industriali che non hanno prospettive".

Si capisce bene che ben presto anche il settore energetico sardo dovrà prepararsi ad affrontare momenti infelici, e a riprova di ciò va sottolineato come la società Sarlux - ex SARAS, dopo l'acquisto di Versalis - ha messo in conto 250 esuberi, giusto per iniziare. Tuttavia, stando a quanto riportato dall'*Unione Sarda* nel settembre 2014, il settore petrolchimico è destinato anch'esso a un inesorabile declino con l'uscita dal mondo produttivo di ben 15 mila operai impiegati.

La cecità della borghesia italiana

Alla crisi massacrante, la borghesia italiana risponde con frasi altisonanti e proposte che non tengono conto di una realtà ben diversa, che morde con sempre più ferocia una classe proletaria ancora incapace di darsi forza, inquadramento e armi di lotta. Questi signori, nonostante abbiano cercato di mettere in conto tutte le sciagure finanziarie, nella loro incerta comprensione della crisi non avevano previsto un declino economico di siffatta magnitudine. Così, ora hanno iniziato a convocare alla corte di sua Maestà il Capitalismo "esperti" di economia (o sono veggenti, cartomanti, maghi?) e questi si prodigano nel gettare i pesi delle proprie congetture sui piatti della bilancia e, con lo sguardo attento dei pesatori di brillanti, di veleni e di polvere da sparo, scrutano le lancette e tutti i loro più infinitesimi spostamenti, per poi abbandonarsi a sterili riflessioni e frasi arzigogolate che

da alcuni anni terminano tutte con l'asserzione: «Signori, la crisi terminerà a breve!». E via con l'entusiasmo generale, squilli di tromba e inviti all'ottimismo e alla fiducia. Ma in realtà - come sanno bene i proletari che giorno dopo giorno vanno a ingrossare le file dell'esercito di riserva - in un baluginare allucinato e febbrile procedono a tastoni, come un non vedente in una stanza semibuia. In verità, la crisi internazionale continua a falciare miriadi di senza riserve, secondo meccanismi che noi comunisti conosciamo bene, e che portano alla concentrazione e all'accumulazione della ricchezza a un polo e alla miseria crescente all'altro. Ciò che sta avvenendo in Sardegna, come nel resto d'Italia o nei paesi del mondo a capitalismo maturo, è che anche la classe media e quella che un tempo veniva definita con un certo orgoglio "aristocrazia operaia" hanno imboccato il cammino della proletarianizzazione. Le certezze sono svanite, i discorsi sulle possibilità delle nuove tecnologie tacciono e si dirada come nebbia inconsistente l'entusiasmo per prospettive di quanto mai prossime e prorompenti crescite. Di fatto, dal giorno in cui le cose hanno preso ad andare male, non vi sono stati barba di progressista o ghigno di riformista capaci di negare l'evidenza. A mostrare sofferenza è l'intera struttura economica: i consumi sono in netto calo in tutta l'isola, la produzione langue, gli ordinativi scemano e la pletera di merci giace invenduta nei magazzini, sotto lo sguardo attonito di impotenti economisti. Ciò che rimane chiaro è che, intanto, sono passati i giorni, i mesi e gli anni, e gli slanci di euforia vanno via via scemando, mentre la crisi continua con la propria ferocia a trangugiare, famelica, lavoratori, imprese e società a centinaia.

Quali prospettive in questa fase storica?

Benché la situazione sia di una gravità estrema e centinaia di operai continuano, giorno dopo giorno, ad andare a ingrossare l'esercito dei dannati della terra, la classe proletaria sarda appare tuttora ancorata all'idea di facili soluzioni. Ovviamente, in questo contesto, i bonzi sindacali - nella fatidica veste di agenti di corporazioni sindacali che nulla hanno a che fare con le organizzazioni operaie di cui parlavano Marx, Engels e Lenin - portano avanti in modo egregio il loro operato di pompieri. Essi sanno bene che devono spezzare e frantumare la benché minima iniziativa di unione nelle vertenze anche spontanee, messe in piedi dai lavoratori in lotta.

Non è un caso che, nel sud dell'isola, sia nata in modo spontaneo una sorta di "piattaforma" chiamata Vertenza Sardegna, che cerca di raccogliere e unire le varie azioni delle singole aziende e i lavoratori fuoriusciti dal mondo della produzione. Ma è bene sottolineare come l'iniziativa, spontanea e spontaneista, mostri ancora notevoli limiti dal punto di vista teorico e dell'azione da intraprendere. La stragrande maggioranza del proletariato sardo mostra ancora di volersi affidare alle facili vie illusorie di fantomatici "imprenditori" onesti e dediti a una "cultura" del lavoro incentrata sul benessere di tutti! Si rincorre ancora l'idea di uno sviluppo economico privo delle contraddizioni classiche del sistema economico capitalistico, illusi dalla visione di un'isola felice in cui le cose possono cambiare perché... esiste "la volontà" e "l'onestà" di im-

prenditori "coscienti" e "responsabili" - trascurando la contingenza economica internazionale che sferza ormai anche regioni finanziariamente meno sofferenti.

Di fatto, va sottolineato come ancora notevoli siano le incrostazioni ideologiche di matrice piccoloborghese che spingono la classe operaia a fare affidamento sulle false promesse e sulle vane speranze proposte - mediante i tavoli di trattativa e di concertazione - dal sindacato e da un ceto politico che oggi più che mai teme che la situazione possa scappare di mano, visto l'atteggiamento sempre meno composto del proletariato sardo che dice apertamente di non potersi più fidare né dell'uno né dell'altro. Per citare le parole del segretario regionale del maggior sindacato italiano, "Quando hai una base occupazionale di 650.000 lavoratori e di questi 150.000 vivono di ammortizzatori sociali, vuol dire che sei alla débâcle totale, al tracollo". L'auspicio del segretario della CGIL isolana è che lo stesso governatore sardo, Francesco Pigliaru - un "sinistro" e keynesiano convinto - non applichi, come Renzi, "ricette vecchie e stantie che sembrano partorite nel 1800, anche se vengono proposte con un twit". In altri termini, costoro predicano un... ritorno al centralismo statale e a un'intensificazione della fascizzazione dell'economia, così come avvenuto durante il decennio che seguì la crisi del 1929.

Indicazioni di azione

Da un punto di vista prettamente numerico, va sottolineato che, nel giro di quattro anni, le condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice sarda sono andate degradando in misura esponenziale. A partire dal primo trimestre del 2012 e nei due anni successivi, la Sardegna ha subito un'ulteriore flessione dell'occupazione, seguendo un'inesorabile tendenza verso il basso e registrando circa 63.000 unità in meno nel giro di due anni. Si contano, infatti, circa 80.000 occupati in meno se paragonati ai valori massimi raggiunti nel periodo precedente lo scoppio della crisi².

Anche quelle aziende che presupponevano tassi di crescita consistenti hanno dovuto, non solo rivedere a ribasso le loro stime, ma addirittura ristrutturare e licenziare buona parte del proprio organico, se non addirittura chiudere direttamente gli impianti produttivi. La Sardegna risulta ai primi posti nazionali in quanto a fruizione degli ammortizzatori sociali, tanto che ben 17600 lavoratori sardi conducono una esistenza scandita dall'avvilente condizione di mobilità in deroga, e fra questi 4000 hanno smesso di percepire il sussidio di stato con la fine del 2014, mentre per altri 3000 si profila la medesima sorte già nel primo semestre del 2015.

Se dunque, rispetto all'articolo di fine 2012, la situazione è ulteriormente

2. Si tratta di ben 12 punti percentuali in meno con un 7% inferiore rispetto al 2004. Questo dato evidenzia che, con l'acuirsi della crisi economica mondiale, la Sardegna ha perso non solo i posti di lavoro creati durante la fase di "espansione" precedente il tracollo subito nel 2008 con lo scoppio della crisi prodotta dai mutui *sub-prime*, ma anche una parte dell'occupazione creata in precedenza. Di fatto, da tali dati si comprende che il punto finale raggiunto dalla crisi occupazionale isolana tende a collimare in modo quasi perfetto con il dato del Mezzogiorno, rispetto al quale sono andati completamente perduti ben 5 punti percentuali di vantaggio che erano stati registrati rispetto al periodo 2004-2008.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari

Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale. Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

peggiolata (e non poteva che essere così: la crisi è mondiale e macina vite proletarie a ogni angolo del mondo), identiche rimangono le prospettive che noi indichiamo ai proletari sardi. Essi dovranno tornare a lottare a viso aperto contro *tutti i loro nemici*: il padronato, i partiti e i sindacati che da tempo li hanno manipolati e poi abbandonati, i politici locali e nazionali, lo Stato. Ma per farlo dovranno scrollarsi di dosso i macigni che li soffocano e paralizzano: le illusioni riformiste (e, peggio, autonomiste), le pratiche democratiche e clientelari, la fiducia riposta in questo o quell'imprenditore "buono" e "onesto". Dovranno tornare a creare organismi territoriali di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro (*e soprattutto di non-lavoro*), stringere legami sempre più stretti fra le categorie (*occupati e disoccupati*) e le realtà di lotta *dentro e fuori la Sardegna*, facendola

finita una volta per tutte con la dannata insularità. "Un attacco a uno è un attacco a tutti": questo deve tornare a essere il grido di proletari che rifiutano ogni barriera, ogni recinto, ogni isolamento.

In tutto ciò, è evidente il ruolo centrale del partito rivoluzionario. A esso, organo di teoria e di prassi, depositario della memoria e dell'esperienza storica del proletariato internazionale, spetta il compito di indirizzare le lotte verso obiettivi ulteriori: che vadano cioè oltre la (*necessaria*) difesa dal vero e proprio assalto che si sta subendo e preparino infine l'attacco a un modo di produzione che, identico a Cagliari come a Baltimora, a Sassari come a Manchester, a Nuoro come a Pechino, va abbattuto perché da tempo è fermo al capolinea e avvelena tutti con i suoi gas di scarico.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini
- a *Ivrea*, Edicola Corso Botta
- a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
- a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139
- a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
- a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96
- a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128
- chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
- a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
- a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà, via Corbera angolo p.za Libertà
- a *Siracusa*, Via Tisia 59,
- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 3/07/2015

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

"È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale"

segue Dal mondo del lavoro

Dalla Turchia, un episodio di genuina lotta proletaria

A Bursa, città industriale di 3 milioni e mezzo di persone sulle coste occidentali della penisola anatolica è sera inoltrata, fra il 15 e il 16 maggio. Nella fabbrica della Renault, ci si prepara ad assemblare i 400 veicoli previsti dalla tabelle produttive. I cancelli si aprono, ma vi è solo il flusso in uscita degli operai dai grandi capannoni: nessun operaio entra. In 1500, che dovrebbero vendere carne e mente ancora una notte come le altre notti, incrociano le braccia e avviano lo stato di agitazione: sarà il più imponente sciopero in terra turca da molti anni a questa parte (alla fine di questa prima fiammata, saranno oltre 10.000 i veicoli non prodotti).

Come abbiamo avuto modo di sottolineare non più di un anno fa su queste stesse pagine¹, la Turchia si sta sviluppando economicamente lungo un cammino fortemente contraddittorio. Mentre negli ultimi 20 anni la produzione industriale e il PIL sono cresciuti (con ritmi inimmaginabili per i vicini europei), portando il paese al 10° posto nella classifica della produzione industriale, nemmeno una briciola di questa ricchezza prodotta è andata alla classe operaia. Al contrario, i lavoratori hanno subito, nello stesso lasso di tempo, l'erosione dei propri salari, a causa della forte inflazione della lira turca; al contempo, hanno subito un vero e proprio attacco alle condizioni di lavoro, con un'augmentata produttività e il rapido e violento peggioramento della sicurezza sul posto di lavoro, imposti da una borghesia sempre più avida e parassitaria.

A dicembre 2014, nel distretto di Bursa, un'altra multinazionale, la Bosch, ha concesso, dopo una trattativa con il Türk Metal, il solo sindacato metalmeccanico riconosciuto dalle aziende, un significativo aumento salariale. Nei mesi successivi, fino ad arrivare a maggio, gli operai Renault hanno continuamente tallonato il sindacato perché imponesse alla dirigenza gli stessi miglioramenti salariali ottenuti dai lavoratori della Bosch. Il Türk Metal, dal canto suo, ha continuato per settimane e settimane ad attuare manovre dilazionatorie per convincere gli operai che non vi era nessuno spazio di trattativa, dimostrandosi in questo modo completamente sottomesso alle direttive aziendali.

A metà maggio 2015, gli operai, messi di fronte all'incontestabile diserzione sindacale, decidono di passare dalle generiche richieste orali a una specifica azione materiale. Afferma un operaio intervistato dai giornali nei primissimi giorni dello sciopero: "Abbiamo continuato a chiedere miglioramenti all'azienda, ma il sindacato

non è riuscito a imporlo alla Renault... Tutto ciò che vogliamo è avere le stesse condizioni dei lavoratori delle aziende che hanno concordato aumenti salariali [la Bosch - NdR], ma la dirigenza del sindacato non ha prestato a noi alcun orecchio". E così, preso atto che nessun dirigente aziendale ha voluto recepire le loro richieste, hanno deciso di scendere in sciopero per costringere i padroni a trattare.

Fin dal primo giorno, le rivendicazioni sono chiare. Afferma un rappresentante degli operai: "Abbiamo tre richieste. Noi vogliamo un accordo complessivo contrattuale uguale a quello concordato in Bosch nel dicembre del 2014. Noi non vogliamo vedere nessuno dei nostri compagni perdere il lavoro a causa dello sciopero, noi non vogliamo essere più rappresentati a nessun livello dal Türk Metal". In particolare, ad aprile, la richiesta operaia trasmessa a Renault e Türk Metal è stata chiarissima: aumento del salario del 60% per i prossimi tre anni.

Alla prime luci della mattina di venerdì 15 maggio, gli operai in sciopero crescono a 5.000, i piazzali della Renault vengono occupati dai lavoratori e dalle loro famiglie. Le necessità materiali, prima fra tutte la spinta economica unita alla forza derivante dall'esempio dei lavoratori Renault, determinano la crescita delle maestranze in lotta nelle successive 48 ore, fino al ragguardevole numero di più di 16.000 operai nel solo distretto industriale di Bursa.

Renault, Ford, Fiat e i loro soci turchi, fra cui spicca con il 49% il fondo pensione dell'esercito turco (parte integrante della struttura borghese turca e in questo senso massa improduttiva, l'esercito si garantisce l'agognata pensione", succhiando direttamente plusvalore alla fonte), Çoskunöz Tenere, BeltanTrelleborg Vibracoustic (TBVC), Delphi, SKT, Ottrim Automotive, Rollmech e Mako, Valeo e decine di altre fabbriche, soprattutto a Bursa ma non solo, sono le aziende nelle quali gli operai scendono in sciopero. Nei giorni successivi, lo stato di agitazione si propaga ad aziende petrolchimiche e al comparto edile, arrivando perfino a coinvolgere i medici di base: nel giro di due settimane, la Turchia è spazzata da un'ondata di lotta che letteralmente prende a ceffoni lo Stato.

Ciò che è accaduto in Turchia è un episodio di autentica lotta di classe. Lo dimostrano la forza messa

in campo dai lavoratori (16.000 sono i soli operai scesi in sciopero a Bursa, ma si superano i 20.000 se si contano gli episodi al di fuori del distretto principale), il tempo (per ben due settimane, gli operai lottano compattamente e senza indietreggiare di un solo passo dai loro intenti), la piattaforma avanzata (che, senza giri di parole democratoidi, mette sul piatto della bilancia aumenti salariali netti, contrattazione diretta con l'azienda, l'estromissione dalla stessa del sindacato ufficiale che non ha più credito presso i lavoratori, e infine l'avvertenza a non forzare la mano con licenziamenti e/o atti repressivi), i metodi di lotta (che, uniti alla forza, letteralmente abbattano la produzione e l'esportazione, danneggiando pesantemente la borghesia patriottarda e quella straniera imperialista). La statistica ufficiale spara grandi numeri, probabilmente gonfiati ad hoc per coprire contrazioni più congiunturali: ciononostante, i danni per mancata produzione hanno fatto un gran male alla borghesia mondiale. Che si sia trattato di un episodio di vera lotta di classe è dimostrato anche dalla reazione della borghesia. In un primo momento, le dirigenze dell'industria automobilistica di mezza Europa reagiscono con un piglio di snobistica sufficienza, rispedendo sdegnati al mittente le richieste e minacciando gli operai di ritorsioni legali (e non solo). Quando però le linee vuote e silenziose della produzione si sommano alla rumorosa massa dei lavoratori e delle classi intere che si riversa nelle fabbriche occupandole, gli stessi vertici reagiscono scompostamente e decidono una repentina serrata. Due settimane più tardi, compiendo una virata di 180°, essi scendono a più miti consigli e firmano i primi accordi con i lavoratori, che s'avvicinano di molto all'iniziale piattaforma imposta e difesa dalla lotta operaia.

Lo Stato, ovvero l'arma repressiva della borghesia, si mostra sorpreso e preoccupato. Il governo del sultanissimo Erdogan né provoca né attacca frontalmente gli operai, come solo meno di due anni fa provocava e attaccava in forze i giovani di Gezi Park: una cosa è scontrarsi con un movimento piccolo borghese, che, anche al massimo della sua potenziale radicalità, non può uscire dall'ambito ideologico capitalistico e democratico; tutt'altra cosa è attaccare frontalmente un'imponente lotta operaia. 16.000-20.000 lavoratori rappresentano un poten-

ziale ma concreto pericolo per l'ordine costituito. In una situazione di crisi generale come quella odierna, si potrebbe innescare una spirale di reciproca violenza, che in un futuro, ancora difficile da collocare temporalmente, potrebbe gettare le basi oggettive di un'aperta guerra civile.

La piccola borghesia turca, che all'epoca di Gezi Park aveva fatto - si fa per dire! - fuoco e fiamme, si mostra essa pure preoccupata e, peggio, diffidente. In questi anni, essa ha raccolto qualche briciola e ora, preoccupata di perdere i propri miseri privilegi, non interviene in alcun modo a favore della lotta proletaria: nessuna significativa manifestazione di solidarietà a Instambul o altrove - solo dimostrazioni di altri operai. La piccola borghesia, come la sua sorella maggiore, sa bene che giocare con la rabbia operaia potrebbe portarla sui territori inesplorati della lotta di classe proletaria.

Dunque, un episodio di genuina lotta di classe. Ma certo non si va oltre: ci vuole ben altro. Le linee

di rottura del sistema borghese democratico sono difficilmente prevedibili. D'altra parte, episodi di genuina lotta di classe, anche se ancora sul solo piano della difesa delle condizioni di vita e lavoro, sono non solo auspicabili, ma rappresentano l'unica forza motrice della rivoluzione futura. Il nostro Partito saluta con gioia e speranza ogni lotta condotta su un piano coerente di classe: una lotta *in sé*, se non ancora *per sé*. Malgrado ciò, siamo consapevoli che, in assenza di un Partito rivoluzionario disciplinato, potente e mondialmente ramificato, la distanza che ci separa dall'assalto al cielo rimane sostanzialmente identica, nonostante qualsiasi generoso sacrificio la classe operaia sia capace di compiere nel tempo. È un dramma che il Partito non sia ancora in simbiosi con la classe: ma è un dramma ancora peggiore che la classe si ritrovi ancora senza il suo Partito.

Siamo comunque certi che dovremo ancora parlare del proletariato turco.

Antropocene, o Epoca della produzione capitalistica?

Letto su *Le Scienze*, giugno 2015: "Fra dieci milioni di anni [?], quando i paleontologi del futuro [?] si metteranno a scavare nel sottilissimo strato [?] che corrisponde alla nostra epoca, rimarranno di stucco. In un battito di ciglia del tempo geologico vedranno che una sola specie (Homo sapiens), con le sue attività minerarie, ha spostato più sedimenti di tutti i fiumi della Terra. Quella stessa specie immettendo gas serra in atmosfera ha riscaldato rapidamente il pianeta e fatto innalzare il livello dei mari [...] ha eroso lo strato di ozono, acidificato gli oceani, frammentato gli habitat ed estinto quasi la metà di tutti gli esseri viventi. Per ciascuna di queste imprese sarà rimasta una traccia geologica, una cicatrice indelebile sulla superficie terrestre". Non cercheremo di analizzare la struttura para- o fantascientifica del brano citato e non ci imbarcheremo, certo, in una... filosofia della filosofia. Lasciamo perdere! La questione divertente (o idiota? o tragica?) nasce dalla proposta di dare un nome all'epoca geologica in cui viviamo - Antropocene - e dal fatto che da essa si è sviluppato un ampio dibattito, divenuto quasi un virus, che ha infettato giornali, musei e la stessa comunità scientifica... Anche perché esiste già il nome di quest'epoca: Olocene, l'epoca che inizia con il riscaldamento climatico successivo all'ultima glaciazione, intorno a 11.700 anni fa. Ma siccome *Nature*, la rivista scientifica, ha dedicato uno "Speciale" alla faccenda, il dibattito si è acceso ovunque.

Dunque, sempre da *Le Scienze*: "i più favorevoli fanno notare che le attività umane contemporanee lasceranno un segno irreversibile e sincronico nelle stratigrafie di tutti i depositi geologici del mondo, compresi sedimenti oceanici e ghiacciai". E poi da dove fare partire l'Antropocene? Poiché un po' di sale in zucca è sempre possibile rintracciarlo, uno scienziato (il premio Nobel per la chimica, Crutzen, olandese) propone, senza mostrar dubbi, la rivoluzione industriale della seconda metà dell'Ottocento, anche per i suoi effetti sulla composizione dell'aria. Bene. Altri guardano un po' da vicino e pensano che "la grande accelerazione delle attività umane sia cominciata nel secondo dopoguerra con le grandi dighe, l'uso massiccio di fertilizzanti, la diffusione della plastica, il consumo di acqua e petrolio". Chiaro. Altri ancora più precisi fanno partire la datazione dalla presenza del *fallout* radioattivo dall'epoca dello sgancio delle prime bombe atomiche (prima a Hiroshima e Nagasaki, poi le altre 500 bombe fatte brillare nei vari test fino al 1963).

Sembra insomma che la "Comunità Scientifica" individui (senza però dichiararlo apertamente) la causa determinante della distruzione della nostra e delle altre specie viventi *nella presenza del modo di produzione capitalistico*. Che però, raccomandano i dotti, essa sia prudente, prima di cambiare i manuali attestando la revisione da Olocene ad Antropocene. Per questo, è stato istituito un gruppo di lavoro per valutare... se sia davvero il caso di introdurre l'Antropocene "in quel monumento dell'intelletto umano" (?) che scandisce 4,5 miliardi di anni di storia della Terra. Ci vorranno dunque tre passaggi di revisione e tre votazioni da superare "a larga maggioranza" (o grande virtù della democrazia). E poi: "Amen, in nomine Hominis sapientis, imago Dei". Piuttosto si distrugga il Capitalismo: l'epoca del CAPITALISMOCENE!

NUOVO PUNTO D'INCONTRO

A Benevento,

il primo venerdì del mese,

dalle ore 19, presso

il Centro sociale Asilo Lap31,

via Bari 1.

1. Cfr. "Turchia oggi", *Il programma comunista*, nn.1 e 3-4/2014.

GIAPPONE: le recenti misure adottate non fanno uscire il paese dal lungo "blocco economico" (II)

Nella prima parte di questo lavoro, uscita sul numero scorso di questo giornale, abbiamo visto come la crisi economica di sovrapproduzione degli anni '90 del '900, nella sua virulenza e profondità, abbia tra l'altro "bruciato" una montagna di capitale fittizio accumulato nelle banche, a loro volta cresciute a dismisura sulla sua base e infine in buona parte fallite (o salvate) l'una dopo l'altra - bolle finanziarie e immobiliari gonfiate all'ombra dell'impetuoso sviluppo economico quarantennale (ma, a un certo punto, senza più alcun "collegamento" con esso), sotto la supervisione e l'ala protettrice dello Stato e dietro il pungolo di una concorrenza sempre più aspra sul mercato mondiale. Nel periodo successivo, la crisi, per quanto meno virulenta, come possiamo vedere dalle tabelle seguenti, non viene affatto superata: i dati indicano chiaramente come il Giappone non riesca a uscire da uno sviluppo economico decisamente stentato, dalla "stagnazione" deflattiva e dall'elefantico debito pubblico - una situazione che nel 2012 spingerà il premier a prendere nuove misure, le quali, però, nonostante le illusioni alimentate da molti economisti che giuravano su un favorevole esito del "caso giapponese", non porteranno ad alcun superamento della crisi. Vediamo ora che cosa è successo nell'ultimo quindicennio.

Il primo decennio del 2000

Il declino della potenza economica è rilevabile chiaramente dagli andamenti del PIL (1) rilevabili dalla tabella sottostante (notevole il decremento del 2009: del 5,2%):

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	0,3	1,3	-0,3	2,7	2,9	2,6	2,2	2	-0,7	-5,2	3,9	-0,7

Il livello pro capite si manteneva comunque alto a causa del basso tasso di crescita della popolazione:

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	23.400	24.900	28.000	28.200	29.400	31.600	33.100	33.500	34.000	32.600	34.000	35.200

La bilancia commerciale, come abbiamo visto nella prima parte, ha rappresentato un settore essenziale dell'economia. Dal secondo dopoguerra, il Giappone esporta molto e investe all'estero l'eccesso di risorse che accumula. Il mercato interno è insufficiente ad assorbire l'intero volume della produzione industriale. Poiché il Giappone deve importare gran parte delle materie prime da cui dipendono le sue industrie, l'esportazione di una porzione cospicua della produzione annua è necessaria per raggiungere l'attivo nella bilancia commerciale. Nell'ultimo triennio, tuttavia, la crisi energetica innescata dal disastro di Fukushima, il rafforzamento dello yen e il rallentamento dell'economia mondiale, hanno avuto pesanti ripercussioni sull'interscambio, determinando nel 2011 il primo disavanzo con l'estero dal 1980, su base annua.

Come si vede dal raffronto tra import ed export, nel 2011, per la prima volta, il Giappone ha accusato un disavanzo, dovuto per l'appunto ai fatti di Fukushima e all'approvvigionamento di combustibili fossili da Medio Oriente e Asia Orientale (che rappresentano da soli un terzo di tutto l'import nipponico). I reattori nucleari presenti fino al momento dell'incidente fornivano quasi il 30% del fabbisogno energetico. Petrolio, carbone e, soprattutto, gas naturale sono così destinati, almeno nel breve periodo, ad assumere un peso sempre maggiore tra le forniture in entrata. La forza dello yen, la crisi dell'Eurozona e il raffreddamento dell'economia cinese, sono all'origine del rallentamento dell'export nell'ultimo triennio. Mentre il settore dell'auto e dei macchinari, che rappresenta circa il 40% di tutte le forniture verso l'estero, ha reagito con efficacia alla delicata congiuntura internazionale, le grandi società produttrici di apparecchiature elettriche e dell'elettronica, invece, non sembrano in grado di contrastare la progressiva erosione delle quote di mercato da esse detenute da parte degli aggressivi competitor stranieri, in particolare la sudcoreane Samsung e LG. Da notare che il Giappone è molto avanzato nella cosiddetta e-economy, nell'uso dei portali per l'accesso a internet (oltre 86 milioni di utenti nel 2005): sono molto diffusi l'e-commerce e le operazioni bancarie on line (i pagamenti elettronici sono ormai più numerosi di quelli effettuati nelle banche).

ESPORTAZIONI (in MLD\$)

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	413	450	383,8	383,8	447,1	538,8	550,5	590,3	746,5	545,3	765,2	788

IMPORTAZIONI (in MLD\$)

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	306	355	292,1	292,1	346,6	401,8	451,1	524,1	708,3	501,6	636,8	808,4

I tassi relativi ai prezzi al consumo indicano la permanenza della spirale deflattiva e una bassa fiducia dei consumatori.

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	-0,8	-0,7	-0,9	-0,3	-0,1	-0,3	0,3	0,1	1,4	-1,4	-0,7	-0,3

La Banca Centrale del Giappone mantiene una posizione anti deflazionistica, sostenendo che il ribasso del reddito delle famiglie si è fermato, che il consumo personale continua a mostrare segni positivi, e che il tasso di disoccupazione segue una via discendente:

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	4,7	4,7	5,4	5,3	4,7	4,4	4,1	3,8	4	5,1	5,1	4,6

E infine che le banche sono più disponibili a offrire prestiti. Il debito pubblico aumenta continuando a essere il maggiore tra tutti i Paesi industrializzati.

Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	164,3	158	176,2	170	173	192,9	225,8	211,7

Rimaneva l'obiettivo della riduzione del deficit di bilancio (sceso nel 2007 al 3,8%, dopo aver toccato l'8% nel 2002 e 2003).

Il Giappone ha inoltre mantenuto una quasi totale stabilità nel partito al Governo: il partito liberal democratico (LDP), fatta esclusione per un momentaneo crollo (di breve du-

rata) avvenuto nel 1993, si è sempre assicurato la maggioranza dei voti dell'elettorato fin dal 1955, per cui il sistema politico nipponico si è ritrovato con una realtà quasi monopartitica.

L'LPD ha sempre sviluppato una considerevole rete di appoggi intorno a quello che è definito come il "triangolo di ferro": il legame molto stretto fra partito, burocrazia e business per l'investimento in grandi settori industriali e la creazione di vere e proprie lobbies nel settore agricolo. Il partito è al centro della gestione dell'economia nazionale, con molti interessi intrecciati nell'ambito economico e, ovviamente, una linea di continuità nella conservazione di tali interessi.

Le recenti misure

La vittoria elettorale del premier Shinzo Abe il 14 dicembre 2012 e la relativa linea politica, indicata come *Abenomics*, si pongono come un ulteriore tentativo di fare uscire il Giappone dal tunnel in cui si trova da tempo. Tassare il più possibile il "nocivo" risparmio privato, generare un'aspettativa di inflazione, favorire in tutti i modi il consumo delle famiglie così da innescare il "circolo virtuoso della crescita": questa la ricetta keynesiana che gran parte degli stessi economisti occidentali consigliò ad Abe dopo la nomina a premier.

Lo scorso 27 dicembre, il governo del riletto Shinzo Abe varava un nuovo pacchetto di aiuti da 3.500 miliardi di yen (29 miliardi di dollari) per favorire le regioni e le famiglie a basso reddito. L'obiettivo era di incrementare il PIL dello 0,7% e di centrare l'obiettivo, fissato un anno prima, di riportare l'inflazione al 2%. Circa 1.700 miliardi di yen (14 miliardi di \$) vengono così destinati a interventi nelle aree colpite da disastri naturali; 600 miliardi di yen (5 miliardi di \$) alla rivitalizzazione delle economie locali e 1.200 miliardi di yen alle piccole imprese colpite dalla congiuntura economica. "Con la veloce applicazione di queste misure, credo che potremo alimentare i consumi e risolvere l'economia delle province ed espandere il ciclo di crescita a tutte le regioni del paese", dichiarava Abe durante un incontro con i deputati del suo partito (2). Le misure economiche producevano i loro effetti anche sull'export, a causa della politica monetaria ultraespansiva della Banca del Giappone, che aveva condotto alla forte svalutazione dello yen nei confronti sia del dollaro che dell'euro. Il deprezzamento della valuta nipponica ha permesso d'incrementare i guadagni derivanti dalle forniture denominate in yen delle aziende giapponesi.

Questi risultati non hanno tuttavia arginato il deficit della bilancia commerciale, a causa dell'inarrestabile aumento del peso delle forniture energetiche.

Una delle misure più strombazzate è stata poi l'aumento dei salari per "aumentare consumi e investimenti". In effetti, il capitale giapponese, nonostante il basso livello di disoccupazione e di sovrappopolazione operaia, aveva *spennato* ben bene i proletari negli ultimi decenni per affrontare e resistere alla concorrenza: dal 2000, il livello degli stipendi era calato a un tasso medio annuo dello 0,8%, rispetto, per esempio, alla crescita media del salario nominale del 3,3% negli Stati Uniti e nel Regno Unito e del 2,8% in Francia. Nel 1997, i salariati in Giappone ricevevano un totale lordo di 279 trilioni di yen; nel 2012, il totale era sceso a 244,7 trilioni di yen. In altre parole, i salariati giapponesi perdevano 34,3 trilioni di yen (circa 382 mld \$) nel corso dell'ultimo decennio e mezzo. Come risultato, il reddito reale a disposizione delle famiglie era fortemente diminuito: da qui, il denunciato "sottoconsumo", da superare con l'aumento dei salari.

L'intervento programmatico di Shinzo Abe del 6 gennaio 2014 era stato salutato con entusiasmo dai keynesiani europei, i quali avevano trovato la "conferma" che dalla crisi si poteva uscire non con un "ottuso" programma di austerità, bensì con la vecchia ricetta keynesiana.

Nei generali commenti alle elezioni politiche giapponesi del 14 dicembre, si osserva che "la vittoria in Giappone di Abe non è un trionfo: il consenso verso di lui è sceso e i problemi economici restano" (3). In effetti, la cosiddetta *Abenomics*, basata su un generoso *quantitative easing* e salutata come la "rivoluzione keynesiana" da prendere come modello alternativo a quello "austeriano" di marca "neoliberista", non ha risolto nemmeno uno dei numerosi problemi "strutturali" che da decenni azzoppiano un'economia tuttavia ancora potenzialmente forte e competitiva. I tentativi di ripresa produttiva devono fare i conti anche col problema dell'alto debito pubblico. Lo Stato deve in qualche modo raccogliere risorse, se vuole essere più credibile di fronte agli investitori. La manovra contemplava pure l'aumento di tre punti delle imposte indirette (l'IVA). Ma in questo modo i salari più elevati, che avrebbero dovuto far aumentare i consumi e rilanciare la produzione, vengono spesi sotto forma di tasse da pagare allo Stato, vanificando ogni pretesa di rilancio dei consumi.

Il crollo dei consumi, verificatosi invece in seguito all'aumento di tre punti della tassa nazionale sui consumi, ha mostrato così l'estrema volatilità di una ripresa economica basata ancora su una fortissima iniezione di liquidità nelle arterie ormai sclerotizzate del capitalismo giapponese. La "scossa adrenalina" ha avuto un grande impatto sul malato (in termini di crescita dell'inflazione, del PIL e degli indici di Borsa), ma è stato solo un "effetto-shock" di breve durata. Di qui, la decisione, presa a novembre scorso dal Primo Ministro giapponese, di sciogliere la camera bassa della Dieta e di indire elezioni anticipate (per l'appunto a dicembre), in modo da ottenere dall'elettorato un secondo e più forte mandato.

Nel primo trimestre del 2014, la crescita del PIL faceva registrare un risultato di proporzioni quasi "cinesi" (5,9% su base annua) e anche le esportazioni registravano un +6%, sempre su base annua, con una discreta crescita della produttività (+4,9%, negli investimenti di capitale delle imprese). Il giornale della nostrana Confindustria così commentava: "L'economia giapponese supera ampiamente le aspettative e torna a crescere a un ritmo robusto in tandem con il ritorno dell'inflazione, proprio mentre una Europa anemica sente avvicinarsi lo spettro della deflazione che ha attanagliato per vent'anni il Sol Levante" (4). In realtà, il balzo del Pil nipponico si era verificato soprattutto per un'impennata dei consumi, di una corsa agli acquisti di beni durevoli in anticipo sull'aumento dell'Iva dal 5 all'8%, scattato poi il primo aprile. Dopo una politica monetaria ultraespansiva e una serie di stimoli pubblici all'economia, insomma, è bastato il primo provvedimento di irrigidimento fiscale varato dal governo per abbattere il Pil trimestrale. Così l'economia subisce una *contrazione*, che vari economisti si attendono in un ordine tra il -4% e il -6% annualizzato.

Secondo il Report sull'economia, reso noto a novembre dal governo Abe, l'inflazione era scesa di nuovo (0,9% su base annua, ben al di sotto dell'obiettivo del 2% fissato un anno prima dalla Banca Centrale Giapponese), e, a fronte di un leggerissimo miglioramento nel tasso di disoccupazione (dal 3,6% al 3,5% nel mese di ottobre), i dati confermavano il lungo trend discendente dei salari reali (-3% su base annua). Il potere d'acquisto dello

Continua a lato

(1) Fonte delle tabelle: CIA World Factbook
(2) La Repubblica, 27/12/2014.

(3) Limes, 22/12/14.
(4) Il Sole 24 Ore, 15/5/2014.

yen era sceso di oltre il 30% rispetto al 2013; e, se questo ha aiutato solo un poco l'export giapponese, che deve comunque fare i conti con l'anemica economia europea, con un'oscillante ripresa americana e con la relativa frenata della locomotiva cinese, di certo ha anche aumentato non poco i costi dell'import: energia, materie prime industriali, componentistica e beni di consumo. Complice anche l'impennata dei prezzi delle importazioni, i redditi reali delle famiglie si sono invece contratti del 6%. La bilancia commerciale, un tempo vanto del Sol Levante, continua dunque a sperimentare giorni poco gloriosi, come si può vedere dalla tabella che segue:

BILANCIO DELLE PARTITE CORRENTI

2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
170	165.	174	210	156.	142	160	120

Nel 2012, il surplus delle partite correnti si abbassa a circa 61 ML\$. Per il 2013 scende ancora a 35 ML\$, mentre per il 2014 sale a 67.

Si capisce allora perché il premier Abe intenda rilanciare il programma energetico nucleare, a onta di tutti i sondaggi fatti dopo il disastro dell'11 marzo 2011 a Fukushima (da notare che prima del 2011 il Giappone era il terzo Paese per consumo di energia nucleare, dopo Usa e Francia).

Costituzione e nazionalismo

Riguardo alla politica estera e alla sicurezza, il premier intende poi restaurare quella che lui e i suoi amici di partito chiamano la "dignità giapponese": rivedere cioè l'articolo 9 della Costituzione, imposto nel 1947 dalle forze occupanti statunitensi. Ciò consentirebbe di accrescere le spese per la difesa e preparare le forze armate giapponesi in vista di un possibile scontro militare con la Cina, sempre più assertiva e aggressiva nei confronti dell'integrità territoriale giapponese e della sua sovranità nel Mar Cinese Orientale. Nel 2013, le relazioni con Cina e Corea del Sud raggiungevano i loro minimi storici.

Con Seoul, le tensioni diplomatiche del 2013 derivano dalla contesa attorno a un episodio della Seconda guerra mondiale, quando migliaia di donne sudcoreane sarebbero state forzate a prostituirsi per l'armata imperiale giapponese (mentre Abe sostiene fossero "volontarie"). Le pessime relazioni "diplomatiche" con Pechino (sul piano economico, l'interscambio commerciale è superiore a quello di qualunque altra "coppia" di paesi) riguardano invece la disputa territoriale sul gruppo di piccole isole del Mar Cinese Orientale, chiamate Senkaku in Giappone e Diaoyu in Cina. Da quando, nel settembre del 2012, Tokyo ha acquistato dal proprietario privato tre di queste isole contese - annesse al Giappone nel 1895, amministrare dagli USA dopo il 1945, e tornate in mano giapponese dal 1972 -, la Cina cerca di affermare quello che chiama un "dual control", violando il controllo giapponese delle acque territoriali attorno agli isolotti. Mentre il primo ministro Abe ha reagito a queste azioni incrementando la potenza di fuoco della guardia costiera giapponese, le prospettive di dialogo bilaterale tra i due paesi sono ai minimi storici, non ultimo perché, con il governo Abe, Tokyo non potrà fare quello che Pechino chiede: riconoscere innanzitutto l'esistenza di una disputa territoriale con la Cina nel Mar Cinese Orientale. La violazione delle acque territoriali giapponesi sta comunque spingendo Abe a giustificare un incremento del budget della difesa e la necessità di rivedere l'articolo 9 della Costituzione.

Debito pubblico e liquidità

Per il Giappone, la cosiddetta "trappola della liquidità", come abbiamo visto, è stata ed è dunque una realtà ben consolidata. Ma contro i bassi profitti attuali (la crisi di sovrapproduzione), non c'è misura monetaria e fiscale in grado, alla lunga, di costringere il capitalista a investire o il consumatore a comprare. Tra l'altro, il tasso di risparmio del Giappone è costantemente diminuito, passando dal 20% del reddito familiare prima degli anni Settanta, al 15% nei primi anni Ottanta, al 10% nel 1990, al 5% nel 2000, al 2% nel 2009. Oggi questo tasso si aggira intorno al 3%. Molti osservatori ritengono che la "capacità del Giappone di sostenere alti deficit pubblici, bassi tassi di interesse ed esportazioni di capitale netto, è stata possibile grazie al suo alto tasso di risparmio privato, che ha mantenuto positivo il livello di risparmio nazionale. Ma, considerata oggi la scarsa propensione al consumo da parte delle famiglie, il circolo vizioso di deficit e debito presto azzererà il risparmio nazionale" (5). L'economista Mauro Bottarelli concorda con questa nera previsione e rincara la dose: "Abe comincia ad aver paura che la situazione stia sfuggendo dal suo controllo. E qualcuno questo lo sa da tempo, visto che nella settimana conclusasi il 14 novembre scorso gli investitori a livello globale hanno ritirato dai fondi azionari giapponesi qualcosa come 3,8 miliardi di dollari, il più grosso outflows di capitale dal maggio 2010. I fondi azionari USA hanno invece conosciuto a fine dicembre un inflows di 36,5 miliardi, il flusso in entrata più alto dal 1992". Continua Bottarelli: "Vi dicono niente tutti questi dati messi assieme? A me sì. Ovvero, il Giappone è sulla strada del non ritorno, e chi investe per professione ha già incassato il premio e ora scappa a gambe levate lasciando le speranze nell'Abenomics a Krugman e ai suoi gonzi adoratori europei" (6). In effetti, è almeno dal 1998 che il celebre economista americano invita i leader giapponesi a una più intelligente (leggi: keynesiana) "gestione dell'inflazione", attraverso l'immissione nel sistema economico di nuovo denaro in grado di generare aspettative di leggera inflazione.

Da quasi vent'anni, il Giappone fa tentativi e sperimenta di tutto e di più, fuorché affrontare di petto i famigerati "problemi strutturali". Ecco il circolo vizioso giapponese di lunga durata: *quantitative easing* a gogo, spesa pubblica finanziata in deficit e continui tentativi di tenere il debito pubblico sotto controllo aumentando le tasse. Il risultato è quello che vediamo: debole, se non inesistente, crescita, deficit del 10% sul PIL e debito pubblico molto oltre il 220% sul PIL, il più alto del mondo. C'è da dire che il debito, per finanziare il quale lo Stato destina una percentuale sempre più alta delle sue entrate fiscali (si viaggia verso il 30%), e sul quale paga tassi di interesse sui decennali intorno allo 0,82% (e quindi minori di quelli tedeschi e americani), il debito è detenuto quasi tutto da giapponesi, cosa che solo in parte rappresenta anche un punto di forza per il sistema-Paese.

L'economia agricola

Tra le misure promesse nel dicembre 2012 dal governo Abe per incrementare la produttività totale ed eliminare consistenti sacche di inefficienza sistemica, spiccava quella relativa al regime delle *protezioni* nei confronti dei coltivatori, delle società farmaceutiche, degli studi professionali, ecc. Soprattutto la *produzione agricola* ha sempre goduto in Giappone di massicci *sussidi* e di imponenti *barriere protezionistiche*, cause di continui battibecchi con gli Stati Uniti, con i competitori asiatici, ma soprattutto di forte malessere per una consistente fascia di popolazione giapponese. L'agricoltura del Giappone è rimasta molto indietro rispetto all'industria, e nemmeno la ristrutturazione negli assetti proprietari delle terre (concentrazione e razionalizzazione del capitale "verde") e la rivoluzione biotecnologica degli anni Novanta hanno modificato il quadro. Ciò che sta avvenendo nel comparto del riso forse annuncia una ripresa dell'iniziativa governativa: "A partire dal 2014, la consolidata politica giapponese sulla produzione e sulla vendita del riso subirà un radicale cambiamento. Il controllo delle quote, che ha radici storiche molto lontane, dal 1970, è stato impostato con l'obiettivo di mantenere il prezzo del riso al-

to e di garantire agli agricoltori un *sussidio statale annuale*. Nell'arco di quattro anni, entro la fine del 2018, dovrebbe essere eliminato ogni tipo di aiuto economico da parte del governo e i prezzi liberalizzati. La conseguenza, secondo alcuni analisti giapponesi, sarebbe un notevole incremento della produzione del 40% rispetto all'attuale e un importante abbassamento dei prezzi. Ciò permetterebbe di rendere il riso giapponese molto competitivo sui mercati esteri e incrementare le esportazioni come mai avvenuto prima. [...] La Cina si trova in una condizione opposta rispetto a quella giapponese. Il più grande produttore di riso al mondo ha invece mantenuto i prezzi troppo bassi fino a oggi. Ma in questi ultimi anni si è registrata una differenza enorme tra i guadagni pro-capite dei cittadini cinesi che vivono nelle città e coloro che vivono di agricoltura nelle campagne. Se il governo tenterà di appianare tale differenza, ed è costretto a farlo presto, dato che rappresenta un problema socio-politico di dimensioni enormi, il costo dei prodotti agricoli cinesi è destinato ad aumentare notevolmente. In questa ottica, il Giappone quanto gli altri grandi produttori del Sud-Est asiatico, potrà quindi cominciare a competere addirittura sul mercato cinese. Un pericolo non indifferente per Pechino, dunque, che scorge una minaccia capace di toccare il delicato equilibrio fra esportazioni, demografia e industria alimentare» (7).

Demografia e tecnologia

La forza lavoro del Giappone rappresenta una percentuale sempre più decrescente della popolazione generale del Paese. Lo si vede nelle due tabelle seguenti:

POPOLAZIONE

2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
127.417.200	127.463.600	127.433.500	127.288.400	127.078.700	126.804.400	126.475.700	127.368.100

FORZA LAVORO

2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
66.400.000	66.440.000	66.690.000	66.500.000	66.170.000	65.700.000	65.930.000	

A cominciare dalla seconda metà degli anni Settanta, le industrie giapponesi, per reagire ai contraccolpi della crisi economica internazionale, hanno impiegato sempre più donne lavoratrici a basso costo (soprattutto casalinghe part-time), grazie anche alla diffusione delle tecnologie informatiche, sia nelle industrie che negli uffici. Il rapido aumento dell'impiego femminile ha prodotto un netto calo del tasso di natalità media, che è sceso da 2,05 nel 1974 a 1,34 nel 1999.

Dalla trappola demografica, che affligge tutti i Paesi capitalistamente più avanzati (o "vecchi") del pianeta, il capitale potrà uscire solo aumentando di nuovo la *produttività del lavoro*, cosa che presuppone la condizione di *profitabilità* dell'investimento capitalistico in attività che creino ricchezza, e non si limitino a farla semplicemente circolare, creando l'illusione della creazione di ricchezza dalla semplice "movimentazione" della stessa. Per il capitale ha senso investire in tecnologia (e quindi in ricerca scientifica teorica e applicata) solo perché le macchine hanno la prerogativa di allungare quella parte della giornata lavorativa che genera plusvalore, mentre restringe quella parte retribuita con il salario. Nell'epoca capitalista, la *tecnoscienza* permette al capitale di ampliare il tempo del pluslavoro (il lavoro erogato dal salariato a titolo gratuito, base materiale del plusvalore), senza allungare i limiti assoluti della giornata lavorativa o, anzi, a volte accorciandola. La *produttività del lavoro* coglie l'essenza del processo capitalista come si svolge nella realtà, non nella testa dei feticisti della tecnologia, i quali ignorano che anche la tecnologia è, in primo luogo, un rapporto sociale.

Il *robot*, insomma, ha un senso capitalista solo se riesce a incrementare il saggio di sfruttamento dei lavoratori, cosa che deve armonizzarsi con un altro e più decisivo saggio ai fini dell'accumulazione: il saggio del profitto, il quale è influenzato dalla composizione organica (rapporto tra "capitale tecnologico" e "capitale umano", espresso in termini di valore) delle imprese capitalistiche. Se il governo giapponese, come è riuscito a fare, tra l'altro fortemente, almeno fino alla metà degli anni '90, non riesce a orientare nuovamente il sistema-Paese verso una rapida crescita della *produttività del lavoro* (non solo industriale), superiore a quella delle altre forti economie, riconquistando in tal modo i mercati perduti nell'ultimo ventennio dinanzi a competitori divenuti nel frattempo più agguerriti e attrezzati, gli sarà impossibile uscire dalle secche della situazione attuale e sperare di ritornare al "glorioso passato".

Il fallimento delle misure sopra ricordate dimostra decisamente che le ricette monetarie, valutarie, possono spostare (il più delle volte provvisoriamente, come nelle alterne fregature reciproche tra mercanti-briganti imperialisti) i rapporti di forza nei mercati internazionali, soprattutto nelle situazioni di crisi economica ancora debole e superficiale. Nelle situazioni di grave e prolungata crisi economica, come quella cui assistiamo e che viviamo almeno dal 2007, quelle misure e ricette monetarie, i *quantitative easing*, ecc., mostrano invece il respiro ancora più corto, perfino nelle illusioni che inizialmente alimentano come àncore di salvezza.

Le nostre lezioni

Nella situazione attuale, tutti gli stati capitalistici, vecchi, maturi, emergenti, arretrati, sono dunque generalmente e maggiormente protesi ad accrescere la *produttività del lavoro*, a investire in tecnologia e scienza, per accrescere così il *plusvalore* estorto agli operai. È questo il solo modo, *quello classico*, generalmente sperimentato e riconosciuto, da cui essi devono partire per poi "eventualmente" conquistare (o riconquistare) i mercati. E gli stati capitalistici vi si preparano nell'unico modo che hanno sempre portato avanti: accrescendo e intensificando lo sfruttamento proletario, accentuando la reciproca concorrenza e ostilità. In questo compito, sul piano *esterno*, trovano delle resistenze, ma nello stesso tempo una spinta, nella stessa guerra economica sempre più aspra e globalizzata per i mercati mondiali; sul piano *interno*, trovano resistenze nell'affrontare le cosiddette *riforme di struttura*, quelle che richiedono investimenti per guadagni in tempi più lunghi; oppure nel parassitismo sociale e nelle magagne della corruzione, ormai infiltrati in tutti i pori e meandri della società e delle macchine politico istituzionale e amministrative. Gli episodi e i focolai di guerra sempre più diffusi, il clima di guerra generalizzata che si va respirando, rappresentano l'incapacità sempre maggiore del sistema capitalista di far fronte ai propri problemi, inasprendo la sola guerra economica, commerciale o valutaria. Purtroppo non incontrano ancora alcuna *resistenza*, o una resistenza ancora molto debole, nella formazione di una decisa opposizione e organizzazione operaia mondiale. La lunga controrivoluzione sviluppatasi a partire dagli anni '20 del secolo scorso, portata avanti con tutti i mezzi (da quelli economici a quelli ideologici, a quelli militari) dalla classe borghese dominante a livello mondiale, il servilismo nei suoi confronti delle organizzazioni economiche operaie ufficiali, hanno fatto *terra bruciata* attorno alla formazione di vere organizzazioni classiste. Ma le contraddizioni sempre maggiori del sistema capitalista, mentre preparano le premesse per guerre sempre più generalizzate, non potranno non risvegliare anche il proletariato mondiale e con esso il suo istinto di classe. Nello stesso tempo, non potranno non risvegliare anche la sua *coscienza di classe*: la formazione del partito comunista internazionale, sulla base di quello apparso sulla scena storica fin del 1848. A questo compito, noi lavoriamo: per dare al proletariato una guida e un indirizzo che possano far uscire la specie umana da questo infernale regime capitalista, verso il comunismo.

(5) *Economics, Business & Finance*, 24/2010

(6) *Affari e Finanza*, 29/12/2014.

(7) P. Balmas, *BloGlobal*, 9/5/2014.

Guerra totale...

Continua da pagina 1

scuole, uffici governativi, servizi pubblici e ospedali, tasse da poter riscuotere, grandi risorse economiche (terra da coltivare, giacimenti da sfruttare, raffinerie) e una legge islamica, che cosa mancherebbe? Nulla. Girando le famose tre carte, uno Stato fittizio lo si trova comunque in Medio Oriente. Il fronte anti-Isis, costituito da militari sunniti, milizie sciite iraniane, peshmerga curdi, più altri gruppi tenuti insieme da chissà quali interessi contrastanti, d'altronde, rassomiglia sempre più a quello islamista. Si conferma così il fatto che, sui fronti di guerra, il metodo, i mezzi, le organizzazioni, le azioni di combattimento tendono a uniformarsi.

Gli scontri tra maggioranza sciita e minoranza sunnita in Irak continuano ad acuitizzarsi. Al tempo di Saddam Hussein, la società irachena era composta non solo da gruppi diversi non solo per etnia, ma anche per religione e persino appartenenza tribale. Il regime, favorendo soprattutto la minoranza sunnita (circa 25% della popolazione irachena), sfruttando le discriminazioni fra i vari gruppi e contenendo nello stesso tempo le divisioni (comprese quelle del Kurdistan irakeno), riusciva a tenere unite le strutture sociali e politiche del Paese. Gran parte delle posizioni burocratiche di una certa responsabilità (dirigenti del partito, funzionari governativi, ufficiali dell'esercito, ecc.) erano affidate ai sunniti, possibilmente di tendenze laiche, ma una certa autonomia e responsabilità veniva garantita anche ai kurdi. In teoria, il regime di Saddam Hussein, imponendo all'Iraq un'ideologia laica e nazionalista sotto la direzione del partito Baath, garantiva un grado abbastanza elevato di unità del Paese, capace di reggere alle divisioni interne. L'opposizione a Saddam era particolarmente forte fra coloro che erano danneggiati dalle discriminazioni, ovvero fra gli sciiti (oltre il 50% della popolazione) e i kurdi (circa il 20%). Una sola cosa oggi è certa: le trivellazioni del petrolio, la cui quantità si è andata normalizzando e tende a crescere; ma il Paese di Saddam non esiste più, la deriva delle varie etnie si è approfondita. Per mantenere un minimo di unità del fronte anti-Isis (debolezza e incapacità di combattimento denunciate dagli Usa), gira una gigantesca massa di dollari. Ma, sottolineano i generali, aver sciolto l'esercito irakeno, unico simbolo dell'unità del Paese, e aver disperso buona parte dei quadri sunniti dopo la seconda guerra americana è stato un grave errore: senza di loro, l'Isis non può essere vinto. Fra discriminazioni e ritorsioni delle forze sciite contro i civili, la parte sunnita tende a scegliere piuttosto il fondamentalismo islamico (fra l'altro, dopo le recenti feroci rappresaglie sciite a Tigris), a fronte di questa condizione che non ha futuro. Non per nulla l'immensa massa di dollari viene spesa per convincere, armare e addestrare le truppe sunnite a battersi contro l'Isis, in cambio di un ritorno agli antichi privilegi. La situazione non può reggere ancora per molto tempo.

La devastazione della moschea di Al-Qadeh, provocata di recente da un kamikaze in Arabia Saudita, nell'area territoriale del Golfo, in cui il 15% della popolazione è di orientamento sciita, è stata attribuita all'Isis. Inevitabilmente, questi eventi estemporanei, innalzando il livello di scontro tra le comunità, alzano anche quello del conflitto con l'Iran ed estenderanno la guerra nell'area del Golfo. Una volta incendiata l'area di Bassora attorno allo Shatt-al Arab alla confluenza di Tigri ed Eufrate, l'incendio si propagherà all'area di na-

vigazione e di traffico del greggio: un punto di non ritorno.

L'Iran, riconosciuta come potenza regionale, anche per la presenza dei suoi arsenali nucleari, stringendo accordi con gli Usa e la Russia (missili e materiale fissile) in nome di una diminuzione delle sanzioni e della normalizzazione dei rapporti nell'area, è già presente, non ufficialmente, in Iraq, pronto a espandere e rafforzare la propria partecipazione agli scontri militari a sostegno delle forze militari sciite di Assad e probabilmente di quelle libanesi di Hezbollah e palestinesi di Hamas, che promettono, a loro volta, di voler difendere la Siria e il Libano dalla minaccia dell'Isis. Usa e Iran, intanto, nella grande confusione di ruoli, negoziano a Vienna sul nucleare, si combattono in Siria e sono alleati in Iraq. Se gli Usa intervenissero con truppe di terra, il caos regnerebbe sovrano, perché per attaccare l'Isis in Siria bisognerebbe avere Assad e l'Iran come alleati: ma in Iraq appoggiare l'orientamento strategico dell'Iran significa avere contro l'Arabia Saudita, la Turchia e i sunniti irakeni. Non per nulla, le truppe di orientamento sunnita, non combattendo, attuano una sorta di disfattismo politico.

Tace per adesso la minaccia d'intervento diretto della Turchia, che sostiene gli jihadisti contro il regime di Assad: sotto l'avanzata dell'Isis, 400 km del suo territorio confinano oggi con il Califfato. Non solo: nell'assedio di Kobane da parte dell'Isis, la Turchia si è trovata a contrastare le forze curde, cui erano stati destinati aiuti militari da diversi Stati europei. Nel frattempo, perdendo i contatti con i Fratelli musulmani, detronizzati in Egitto, e con i salafiti libici di Tripoli, Ankara non ha più forze d'appoggio territoriali nel Nord Africa come in passato. Le difficoltà si vanno sempre più approfondendo, conseguenze della guerra: nel territorio turco, si stanno ammassando dall'inizio del conflitto due milioni di profughi siriani, che di là si spingeranno verso la Grecia. E' diminuito anche l'intervento curdo nell'area irakena, limitato per adesso al controllo delle proprie aree d'interesse immediate e future tra il confine turco-siriano e tra le città di Mossul e Kirkuk (il Kurdistan irakeno). La forza kurda del Pkk, a sua volta, viene rigidamente tenuta sotto stretta sorveglianza dalla Turchia affinché l'arsenale di armi di cui è in possesso non trasbordi anche in territorio turco. L'area in cui confluiscono Iran, Irak e Kurdistan comunque è quella che alimenta domanda e offerta nei settori militare e petrolifero: qui sono le vie lungo le quali si dà continuità al conflitto. La recente vittoria alle elezioni in Turchia del partito filo-curdo ha allargato le contraddizioni interne (il 20% sul totale dei 77 milioni di abitanti è curdo), contrasti che nell'arco di trent'anni hanno prodotto almeno 40mila morti. La Turchia è un'altra delle potenze regionali, fronte sud della Nato, strategico passaggio delle *pipelines* provenienti dalla Russia, dal Caucaso, dall'Iran e dall'Irak, da cui nessuna potenza può sganciarsi.

Intanto, si rafforza la dittatura egiziana con una dura repressione nei

confronti dei Fratelli musulmani. Dalle dimissioni del presidente Mubarak del febbraio 2011 alle elezioni di Al-Sisi del 28 maggio 2014 (con il 96,9% di suffragi), sono passati appena tre anni. L'intero territorio che dallo Yemen porta al Golfo è stato attraversato da lotte, guerre civili e interventi militari. Prima, scontri e proteste popolari sull'onda delle manifestazioni sociali delle "primavere arabe", in particolare in Arabia Saudita, in Kuwait e nel sultanato di Oman; poi, l'intervento delle forze armate saudite e degli Emirati Arabi in Bahrein; infine, la pressione delle monarchie del Golfo sullo Yemen perché il presidente yemenita lasci il potere e al suo posto venga posto il presidente Hadi. Il 3 luglio 2013 in Egitto viene destituito il presidente Morsi, eletto nel 2012, e poi condannato a morte. Nell'estate 2014 cominciano i bombardamenti con droni e aerei sotto la guida degli Usa contro la Siria di Assad, in appoggio agli islamisti anti-Assad e contemporaneamente contro l'Isis. La coalizione (con Egitto, Giordania, Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi, Marocco, Sudan) guidata dall'Arabia Saudita scatena (nel marzo del 2015) un'offensiva aerea contro i ribelli Huthi nell'area di Sanaa, il cui costo in vite umane è salito a 1849 persone. Si estende con questi scontri il lungo fronte di guerra che dal Kurdistan irakeno, attraverso il territorio irakeno, giunge all'area del Golfo Persico. Da Mossul a Bagdad fino a Bassora e al Kuwait, l'intera via del petrolio è entrata nell'occhio del ciclone.

Il contrasto fra Arabia Saudita e Iran, non ancora manifestatosi a livello militare, è una conseguenza dello scontro economico e geostrategico (produzione petrolifera e commercio), mascherato da contrasti religiosi (sunniti contro sciiti) ed etnici (persiani contro arabi). La via per uscirne imporrebbe la creazione di un'alleanza tra Usa, Arabia Saudita e Iran contro l'Isis, cui legare Russia, Cina ed Europa. Si porrebbe, così dicono, un sistema di sicurezza collettiva mediorientale, costituita per la prima volta non da esclusioni ma da accordi. Bella idea! Peccato che le esclusioni siano dovute appunto a fattori materiali e non a elucubrazioni mentali, fissazioni religiose, fascinazioni guerriere! In questa triangolazione, dove si collocherebbero Israele, Egitto e Turchia? Alle pedine, bianche o nere è indifferente, la prima mossa: che la macellazione cominci!

Intanto, mentre gli eserciti arabi (in attesa che entri in scena anche quello iraniano) lottano l'uno contro l'altro, l'esercito israeliano, in perenne mobilitazione, minaccia e prepara le forze di rapido intervento, sia respingendo le politiche rinunciarie americane sia frenando il riconoscimento legale dello Stato palestinese. La condizione perché s'innesci il confronto militare tra le grandi potenze dell'area - Arabia Saudita, Iran, Israele, Egitto, Turchia - si va facendo sempre più vicina. In questo carnaio, delle piccole e medie entità politiche statali sparse per il Medio Oriente non rimarrà più traccia. E l'unica vittima sarà, ancora e sempre, il proletariato mediorientale.

È uscito "The Internationalist" n. 2!

Con molto entusiasmo, salutiamo l'uscita del secondo numero di "The Internationalist" (che si può leggere anche sul nostro sito: www.internationalcommunistparty.org). Non stiamo a ripetere e sottolineare quanto questa pubblicazione sia importante e dunque vada sostenuta e diffusa. "The Internationalist" n.2 è di 24 pagine 24 e contiene i seguenti articoli:

- Against ideological and practical preparations for war between States
- USA: social (and not only financial) bubbles on the horizon
- Gaza: the umpteenth bloodbath floods the Middle East
- The Anti-Proletarian Alliance of the Arab and Israeli Bourgeoisies
- Ukraine: the imperialist predators and the proletariat
- In Ukraine, as in the entire world, in the face of imperialist war the proletarian slogan must be once again: revolutionary defeatism against all bourgeoisies! (A leaflet)
- Capitalism: a war-oriented economy
- Warmongering Pacifism
- Revolutionary defeatism - a necessary perspective
- Proletarians, beware! "Innovation" rhymes with "Repression"!
- Need for the revolutionary party
- Where we come from

Diffondetelo!

Copie si possono richiedere scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Vita di Partito

Sabato 9 maggio, nella sede di via dei Cinquecento, si è tenuta una conferenza pubblica dal titolo "Natura e funzione del partito", con la partecipazione di vecchi compagni, giovani simpatizzanti e lettori occasionali.

La conferenza toccava un tema-chiave, per la prospettiva comunista. Nato nel 1848, con l'entrata del proletariato nell'agone politico, il partito ne è la sua espressione organizzativa, *il suo organo politico*. Se è vero che "il proletariato è rivoluzionario o non è nulla" (Marx), è altrettanto vero che esso è rivoluzionario solo se si organizza nel suo partito. Senza di esso, la classe proletaria è solo un ammasso statistico. Per muoversi nella storia sulla base dei suoi propri interessi immediati e futuri, essa necessita di una dottrina critica, di un programma e di una finalità chiari, che solo questo organo (*di lotta teorica e pratica*) racchiude. La lunga relazione svolta dal compagno si è conclusa con una citazione dalle *Tesi* presentate dalla Sinistra al Congresso del Partito comunista d'Italia tenutosi a Lione nel 1926, che definiscono in sintesi i compiti del partito comunista e che riportiamo integralmente per la sua efficacia:

"L'attività del partito non può e non deve limitarsi solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti: a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia; b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato; c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito".

Il post-conferenza è stato particolarmente vivace. Uno dei presenti ha esordito teorizzando l'incapacità del "proletariato italiano" di esprimere una prospettiva di classe a causa dell'"oppressione clericale" particolarmente acuta, un altro ha azzardato il ruolo comunque "progressivo" dello stalinismo... La discussione che ne è seguita ci ha permesso di chiarire che, se da una parte lo sfruttamento non è un fatto "ideologico" ma materiale, insito nel modo di produzione capitalistico, nella proprietà privata dei mezzi di produzione, nell'appropriazione privata del lavoro sociale, dall'altra l'ideologia in cui si esprime è sempre stata e sempre sarà quella della classe dominante, finché non l'abbatteremo con la rivoluzione e la dittatura del proletariato. Queste difficoltà non modificano i compiti del partito (che rimangono, per l'appunto, quelli sintetizzati nelle *Tesi di Lione*) né autorizzano a teorizzare un ritardo storico del movimento rivoluzionario per cause puramente ideologiche. Infine, brevemente si è rievocato il ruolo dello stalinismo, visto anch'esso non come fattore semplicemente ideologico, ma come espressione del nascente capitalismo russo ed espressione della terribile controrivoluzione internazionale.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 26 settembre, ore 15,30)